This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Grubissich - Programmi per l'insegnamento
1869

Educ
118
179

Educ 1118.179

Education

PROGRAMMI

PER

L' INSEGNAMENTO SECONDARIO

CLASSICO E TECNICO

NELL' ISTITUTO MUNICIPALE CIRILLO

DI AVERSA

PROPOSTI DAL RETTORE

Ab. AGOSTINO ANTONIO GRUBISSICH

NAPOLI
TIPOGRAFIA DEL GIORNALE DI NAPOLI
Vico Freddo alla Pignasecca, 1 e 2
1869

Educ 1118.179

HARVARD COLLEGE LIBRARY
H. NELSON GAY
RISORGIMENTO COLLECTION
COOLIDGE FUND
1931

AGLI ONOREVOLI SIGNORI DEL MUNICIPIO

L' AUTORE

Da che l'onorevole Municipio aversano si accolla un dispendio, relativamente vistoso, per sostenere un ginnasio e un convitto, è, senza meno, da credere, che voglia farli prosperare alla meglio. Da che tiene aperta a' suo' amministrati una palestra di studi classici, è da inferire, che punto non pensi a ristarsi a mezzo, ma sì bene a darle, colle classi liceali, suo compimento. Da che vuole, che coteste sapienti istituzioni sussistano, chi dubita, non intenda a farle pareggiare, a suo tempo, alle corrispondenti governative? Queste logiche deduzioni, avevo io soventi volte udito ripetere dai pochi egregi, i quali ho il bene di conoscere da vicino tra voi; ed erano, d'altra parte, di sì palmare evidenza, da non permettere d'inforsare, se fossero comuni anche agli altri. Per la qual cosa, allorchè vi piacque di affidarmi la direzione del vostro Istituto, rimasa anch' essa vacante nella vasta laguna derivata alla cosa pubblica dalla irreparabile perdita del **Cavaliere Parente**, mi pareva opportuno di assoggettare alle vostre savie di-

samine alcuni miei pensamenti, sul modo di toccare più presto e più agevolmente alla meta.

E innanzi tutto vi richiamavo a riflettere, come non fosse giusto, che il civico maestrato provvedesse alla sola istruzione classica, ciò è dire alla parte minore dei cittadini, abbandonando poi la maggiore in quello scarso e abborracciato digrossamento che può ricevere in una scuola elementare qualunque. Non contribuisce anch'ella a impinguare l'erario comune? O meglio, non costituisce, anzi, il primo e principale fattore della nazionale prosperità? Dalla quale riflessione scaturiva spontanea la necessaria illazione: che, per le cure di ogni savio Municipio, la istruzione tennica, deve camminare colla classica di pari passo; che, dunque, ad incarnare il desiderio santo di curare la istruzione del vostro paese, era, innanzi tutto, mestieri, creare insiememente le scuole liceali e le tenniche: e però aumentare in buon dato il numero degl' insegnanti.

Qui però sorgeva un ostacolo, insormontabile a tutta prima. Conciossiachè paresse impossibile daddovero, che l' erario municipale aversano, nelle condizioni economiche in cui versava, potesse sobbarcarsi al dispendio dei minervali corrispondenti; molto ancora più, che a professori pareggiati, non si può, nè si deve, assegnare onorario, inferiore ad ogni limite di dignità, di giustizia, di convenienza. Se non che, la speciosa difficoltà dileguasi di leggieri, chi voglia e sappia portare sul numero degli insegnanti quella economia che sui loro stipendi non può. Ed è agevole cosa il farlo, addossando ad un solo più classi; o — ciò che torna il medesimo — ripartendo le cattedre, non per ragione di corso, ma bensì di materie. La quale ripartizione che punto non si opponga alla legge, vedremo altrove; per intanto, ci basti avere notato, come, eziandio se debba leggere da due cattedre, nessuno dei professori verrebbe ad avere un compito superiore a venti ore per settimana,

che sono il termine medio legale: onde che un solo maestro può benissimo bastare a due classi (1).

Nè io contrasto — quello che taluni allora dicevano — non essere altrimenti da dubitare, che alle strettezze municipali non soccorrano la provincia e il governo. Imperciocchè, se la prima largamente sussidia il congere Istituto capuano e quello di S. Maria Capua Vetere — l'uno e l'altro in città, per sè medesime e per le circostanze loro tanto meno popolose di questa —; se non lesina con quello di Maddaloni, quantunque governativo: non si vedrebbe ragione, per cui negasse ad Aversa un aumento dell'assegno, di cui le fu sin qui generosa (2). Della inferiorità del quale, nella condizione attuale di cose, ci avrebbono due pretesti: l'essere potuto vivere per vari anni il vostro ginnasio, con quel solo pochino di aiuto; e non ci essere qui che il solo ginnasio, intanto che Capua e S. Maria hanno il corso liceale ed il tennico. Tali pretesti, però, colle istituzioni di que'due corsi, voi li avreste di fatto perenti.

Per quello, poi, che spetta al governo, sta, senza dubbio, ch' e' non largheggia coi Comuni per li studi classici; sì, però, lo fa dove si tratti dei tennici. Il quale aiuto, se anche, in via legale, si limita ai due quinti dell'onorario magistrale (3), è tuttavolta da

(1) Si veggano i programmi governativi, a pagg. 85, 130 della edizione ufficiale; e i nostri, a pagg. 103, 104. E si ricordi, che l'articolo 5 del Regolamento 19 settembre 1860 e il 3 di quello del 22, mese ed anno medesimi, non che concedere, impongono la unione di due materie in unico professore; e che gli articoli 75 e 76 della legge *Casati* consentono ai professori l'insegnamento in due diversi Istituti.

(2) O sia che si riguardi alla sorgente, da cui scaturisce l'erario provinciale, o sia che al numero de' beneficati con quello, si verrà sempre ad una medesima conchiusione; ciò è: i 25615 abitanti del mandamento di Aversa essere preferibili ai 21257 di quello di Capua — Statistica ufficiale del 1868.

(3) Regolamento 19 settembre 1860, art. 131; coordinato alla legge 13 novembre 1859, art. 280.

credere, che possa e debba aumentarlo, per eccezione, a favore di Aversa. E nel vero: se concedeva ai Municipi di Teano, di Caserta, di Sessa due terzi della rendita di que'seminari; se la legge sulla soppressione dei Regolari sancisce che si eroghi a benefizio della istruzione e della beneficenza pubblica dei Comuni una parte dei beni per lo avanti posseduti da loro: (1) perchè non dovrà vantaggiarsene sola la istruzione pubblica degli Aversani, ricchissimi di beni ecclesiastici e digiuni, sin qui, di ogni utile del loro incameramento? Ad ogni modo, io vi pregavo notare, che voler attendere di sistemare le vostre scuole cogli sperati incrementi di dotazione, sarebbe tornato il medesimo, che rimandarne la sistemazione a tempo indeterminato. Il che non si potendo senza iattura, conseguitava, che dunque si dovesse appigliarsi, per ora almeno, alla economia delle persone che ho detto. E parve tanto giusta la osservazione, che la onorevole Giunta deliberava di tradurre nell'atto le mie proposte (2).

V'ebbero, però, gente, la quale, per cotesto, le gridò contro l'anatema; affermando inutile e peggio, l'accrescere il novero degli Istituti classici secondari in provincia, la quale ne ha tanti, che per poco non si direbbono sparsi col ventilabro. Ed è vero, sotto qualche ragguardamento; ed io medesimo, altre volte, ripetutamente l'ho detto. A Maddaleni, a Teano, a Caserta, a Santa Maria, a Capua, (3) val quanto dire, in un raggio di venti Kilometri; sopra una popolazione complessiva di 30866 maschi, cinque ginnasi liceali! epperò ai Comuni un dispendio di meglio che un centinaio di mila lire!!! C'è senno? In fede mia,

(1) Legge 7 luglio 1866 n. 3036. Art. 19.

(2) Deliberazione del primo ottobre 1868; approvata poi dal Consiglio municipale, nella tornata del 14 novembre seguente.

(3) Non metto, qui, nel conto il ginnasio Cirillo di Aversa, perchè posto sopr'altra linea di via ferrata.

non mi pare. Che dunque? C'è tanto guazzo di professori valenti, da potere, in così angusti confini, averne cinque in ogni materia? E ci fossero; vorranno essi tutti i daddovero valenti esiliarsi per duemila lire — o ancora meno, per avventura, — in cittaduzze di terz' o quart'ordine, diseredate di ogni mezzo di ulteriore cultura, sterili di ogni possibilità di altre occupazioni lucrose? Saranno tutti chiamati all'apostolato del Miani e del Calasanzio? D'onde avviene egli, dunque, che sia singolare, più presto che raro, quel professore, il quale non tenga due cattedre; nè solamente in Istituti, ma — che più molto rileva — in paesi diversi? Possono sostenerle come sarebbe dovere? Quali le conseguenze? il risultamento scandalosamente solenne degli ultimi esami di *licenza liceale* grida a gran voce una troppo chiara risposta (1).

D'altra parte, crediamo noi che d'ingegni docili a professioni scientifiche ce ne abbia tale abondanza, da poterne popolare cinque Licei? Poniamo che la vita dell'uomo duri, in media, un sessant'anni, o in quel torno; e la sola ottava parte, a dir molto, del popolo dovrà dare il contigente per le otto classi di ginnasio liceale. Il nostro, dunque, ne darà tremila ottocento cinquantotto giovani, in tutto. E adesso, in quale proporzione vorremo supporre, che stia il numero dei laureandi a quello della intera popolazione? Direi, che mettere, come uno a dieci sarebbe molto; onde, nei nostri cinque licei, avremo nove studenti per classe. Ma si può mai credere, se Dio ci aiuti, essere savia cosa, che un Municipio si sobbarchi alla spesa di venti, e più, mila lire, per avere nove dottori in erba? Anno, io questo scrivevo; e questo è — mi pare — statistica; nè so, se i più indra-

(1) In tutt'Italia s'ebbe la media di sedici licenze sopra cento esaminati; in Terra di Lavoro, agli esami, sessantasei candidati, licenziati... NESSUNO!

cati osteggiatori della istruzione classica ne farebbono di più rigida. Ned era meno acre la conseguenza che ne inferivo ed avevo il coraggio di proclamare: in tutta Italia non ci essere per avventura provincia, la quale tanto profonda per la istruzione; e non ce n'essere, forse, alcun'altra, nella quale il danaro sia sprecato più inutilmente che in questa. Ma tutta questa ridigezza di calcolo e di sentenze non è punto applicabile a noi; i quali non ci arrabattiamo a moltiplicare le scuole classiche, ma curiamo invece a creare le tenniche; e crediamo di saviamente operare, se, profittando degli elementi insegnativi che quelle ci somministrano, anche le altre teniamo in vita.

Un'altra considerazione eziandio, a questo luogo merita di essere fatta. Che si bandisca la croce ai moltiplicatori di ginnasi e licei, sino a tanto che licei e ginnasi daranno i risultamenti presentati sin ora; questo, senza meno, è ragionevolissimo. Ma questo appunto, pare a me, che persuada, doversi ad ogni modo incoraggiare chi, dando a così fatti istituti nuovo e più razionale indirizzo, anche dà luogo a sperare, che possa ottenersene più lusinghiero risultamento. E questo è precisamente quello che vi proponevo di fare: non contraddire ai programmi e all'indirizzo governativo, ma, usando delle facoltà dal Governo concesse, introdurre nell'insegnamento riforme che, pubblicate per le stampe molti anni innanzi, meritarono il suffragio di giudici competenti. Tra i quali, per dire di un solo, Niccolò Tommaseo le affermava *troppo opportune in troppe parti d'Italia* (1). È giudizio, di cui, quand'anche non voglia tenersene alcun altro conto, al men che sia, varrà a persuadere, che merita di esserne incoraggiato l'esperimento. Del rimanente, anche fatta astrazione da tutto questo, tenere aperto uno istituto di studi

(1) **Dizionario Estetico.** Vol. II, pagg. 492 e segg.

classici, sterile ed infecondo, per manco delle classi liceali, tornerebbe al tutto inutile e irrazionale. Sorgeva dunque inesorato il dilemma: o compire il ginnasio, o assolutamonte sopprimerlo.

Questo avrebbero, proprio, voluto gli osteggiatori della istruzione classica; i quali ci schieravano contro uno intero esercito di argomenti. Provvedere alla istruzione delle classi sociali più alte, essere non sapientissima cosa; ingiusta, per esse trascurare quella delle molto più numerose condizioni inferiori popolo. Le autorità governative, per questo, avere tante volte manifestata la loro avversione all'accrescimento eccessivo de' ginnasi-liceali; insistito, per contro, nell'inculcare la istituzione di scuole tenniche; e per agevolarla, avere promesso aiuti e sussidi. Queste, se utili da per tutto, tornare di assoluta necessità nella vostra provincia, eminentemente agricola e industriale. Essere uno strano pregiudizio di nobiltà male intesa, strappare i giovani alla industria e all'agricoltura, per ispingerli sulla via di divenire locuste sociali.

Ogni cosa benissimo. Ma — senza rilevare, che ripetevano in parte, quello appunto che noi medesimi affermavamo, ne vorrebbero dire, di grazia, se, come ingiusto sarebbe postergare la educazione del popolo, per li futuri professionisti, sarebbe, poi, ragionevole e giusto, per lo ben essere di quello abbandonare questi altri; i quali sono, in ultima analisi, i più larghi contribuenti? E anche noi sappiamo, che al valore della nazione essenzialmente importa di avere educato il popolo; ma, non pertanto, riuscirebbe tutt'altro che valente quella nazione, in cui a un popolo bene istruito sovrastasse una casta professionale od aristocratica ignorante ed inculta. Che torni, da ultimo, a gran danno il cacciare, per istupida boria, sulla via delle lettere e delle scienze, cui la scarsità dell'ingegno, la umile condizione, la strettezza del censo

chiamano all'agricoltura e alla industria; chi nega? E' riescono — noi medesimi l'abbiamo detto assai volte — la più pericolosa crittogama del civile consorzio: scioli petulanti ed oziosi. Ma se costoro ci avessero ripicchiato: che artieri e agricoltori ignoranti non approdano gran fatto alla nazionale prosperità; che, dunque, non frequentavano le scuole classiche per velleità di spostarsi, ma per giusto amore di quel sapere, del quale hanno bisogno, a cui hanno diritto e che altrove non potevano attingere; che imperò, se di colà, dove cercavano salutare alimento infiltravasi in essi il veleno, la colpa non era poi tutta loro: in verità, non vediamo, che cosa avremmo potuto rispondere. Quale, impertanto, la conseguenza di tutto questo? — Che bisognava dare ad una parte del popolo la scuola tennica, e compire per l'altra la classica — Precisamente la prima parte di quello ch'io proponevo.

Alla quale, i soliti sopracciò non mancarono di opporre in tuono cattedratico, il difetto di una scuola capace di educare il proprietario — com'e' dicevano — Dove, di che scuola parlassero, io, per verità, non intendo; ma che avesse ad essere una qualche nuova cosa di loro conio, si pare certo; perchè le tenniche non sono poi le più acconcie alla istruzione di proprietari; e dai ginnasi « possono uscire — a giu-« dizio loro — dei professori, non cittadini capaci « di saper bene intendere alla economia domestica « ed anche municipale ». E qui, lasciamo, per ora, dall'un dei lati la patente solenne d'inettitudine, con tanto generosa cortesia regalata ai professori, in argomento di economia domestica e amministrativa. Ed anche non diciamo, che, posto pure il manco di una istituzione apposita per li renditieri — i quali possono, volendo, procurarsela con mezzi propri — il Municipio farebbe, in ogni caso, benefizio grande agli amministrati, provvedendo agl'intel-

lettuali bisogni dei professori, degli artieri, dei popolani, i quali ne costituiscono il maggior numero. Ma è egli vero, che il ginnasio non possa dare uomini intelligenti più che un poco di economia? Sarà, forse, chi parli solamente dell'inferiore; ma di un compiuto, non lo crediamo. Imperocchè, quand'altri si conosca per benino di geometria, di fisica, di storia naturale, di chimica; e tutte queste dottrine le abbia imparate in quei limiti e con quei metodi che vagliano ad applicarle ai più comuni usi pratici della vita: pare a noi, che costui non dovesse riuscire uno inetto amministratore. Nè sappiamo imaginare, che l'attitudine sua possa venire scemata dallo studio della filosofia, delle lettere, della storia. Del rimanente, gli abbaiatori contro alle scuole classiche, la Dio mercè, fanno grazia anch'essi alle tenniche; nelle quali si richiedono i professori delle scienze che abbiamo detto. Dappoi, dunque, che colla loro opera, il solo aumento di due o tre insegnanti rende possibile di insiememente condurre il ginnasio e il liceo: dicano essi, se non darebbe prova di poco senno chi, per vedute di così taccagno risparmio, standosi contento del meno, rinunziasse al molto più che può conseguire.

Resta ora che io vi mostri, Signori, in quale modo pare a me, che la fattavi proposta si potrebbe tradurre nell'atto, È quello che mi sono provato di raggiungere nel volumetto che vi presento; e al quale vi prego di voler fare buon viso.

Ci troverete di molte cose, le quali di lunga mano si allontanono dai programmi governativi; ma che coteste si possano, senza offendere punto la legge, a suo luogo vedremo (1). Del resto, poco penerete a persuadervi, che, ad incarnare un sistema eccezionalmente economico, riforme radicali, più o meno,

(1) Pag. 6. III.

riescono indispensabili. Ad ogni modo, che que' programmi bisognassero di molte modificazioni, oggimai torna inutile dimostrarlo: è già fatto ad esuberanza (1). Per questo, nell'argomento della pubblica istruzione, molti invocarono e proposero miglioramenti; e fra costoro non pochi, sicuramente, dissero giuste cose e lodevoli. Ma uno intero progetto— che io mi sappia, — nessuno ancora ha proposto; o, per lo meno, io non so, che in alcuno luogo si fosse tentato di porlo in pratica. Di una nuova proposta, impertanto, voi osaste, primi, l'esperimento.

Quella proposta, non senza molta peritanza, adesso la metto a stampa. E a farlo, mi conforta la persuasione di avere coscienziosamente insistito nella ricerca del meglio; e lo star fermo nel credere, che gli scrittori i quali mirano al bene, quando pure non sortiscano di toccare alla meta, sempre vogliono essere lodati dell'averla con affetto ingenuo cercata. Poi, io stimo che la operosità feconda dei pochi non giustifichi altrimenti il silenzio pigro dei più; e che a cui deve eleggere tanto può riuscire migliore la scelta, quanto più copiosa gli soccorre la suppellettile da cui scerre.

Quello che vi presento è, — secondo che le circostanze esigevano, modificata — una parte del PROGETTO DI UN NUOVO SISTEMA DI PUBBLICO INSEGNAMENTO, incominciato da me a pubblicare molti anni addietro (2); poi messo a dormire, per ragioni che non accade ripetere. E nell'affidarlo all'editore, avvertivo, che « il cartafaccio si risente della prestezza colla quale « fu messo insieme. » Era, non opera, abbozzo; ed ecco perchè qui e quà gli esperti ci troveranno re-

(1) **I Programmi d'insegnamento giudicati dalla stampa italiana.** Torino 1868 presso gli editori Bellardi, Appiotti e Giorsini.

(2) **Nell' Educatore giornale della pubblica e privata istruzione.** Milano, tipografia Borroni e Scotti, 1851.

miniscenze, troppo fedeli, per avventura. Le lascio, perchè so, dover essere care. Dei nomi tacqui, che forse il pregiudizio dei nomi non facesse gettare da banda la eccellenza degli ottimi avvertimenti; conciossiachè della gente pregiudicata ce ne abbia pur tanta, anche fra coloro che si dicono dotti e si credono grandi! Quanto a me, sin da ora mi protesto grato dell'anima a coloro delle cui spoglie mi fossi arricchito; e, lontano dal volerne contrastare ad essi il diritto della proprietà, sarò modestamente contento dell' averle messe in comune, allo scopo dell'universale vantaggio.

Nello svolgere la mia tela, ho detto quello che dava il mio povero ingegno; e quanto da una lunga esperienza dell' insegnare, quanto dal conversare col popolo mi pare avere imparato. E qui notate, prego, che anche le scienze e le lettere hanno, pur troppo! non che popolo, plebe. Altri diranno, so, che dopo sì lungo tratto, avrei dovuto rimpastare, compire, correggere: ed è vero; imperciocchè mende, imperfezioni, scabrezze ce ne veggo io stesso; e di molte. E limare, emendare, perfezionare, sono cose che avrei fatto, se il tempo me ne fosse bastato; che farò, forse: ma, per intanto, mi bastava, tracciare a voi, all'indigrosso, la strada; e portare la mia pietra all'edifizio comune; portarci quelle da me raccolte: salvo agli architetti di scerre, agli esecutori privilegiati di metterle, se bisogna, in migliore accordo ed in più finito.

Al programma delle scuole mezzane ho creduto bene di soggiungere quello delle primarie. Per rispetto alle quali, sarebbe, veramente, bastato, considerarle, non altro che sotto il solo ragguardamento di preparazione per alle maggiori; ma non ho saputo vincere il desiderio di mostrare, se non altro, un pochino di buon volere per la istruzione ed educazione del popolo. Di questo povero popolo, dell'incivilimento del quale, da molti anni, sento sbraitare di molti; ma

che i molti ci si adoperino da bello senno, non vedo. E sì! dappoichè ad ogni cittadino è accordata la eguaglianza dei diritti civili, importa capitalmente, che tutti raggiungano tale un grado d'intellettuale cultura, da saperli esercitare per bene, anzi che lasciarli cadere a vuoto, o, per ignoranza, abusarne. E ai Municipi, cotesta pubblica ed universale istruzione deve importare a più tanti; perchè, potendo ogni cittadino sedere nei consigli muncipali, la insipienza di taluni potrebbe di leggieri creare ostacoli e inceppamenti ai migliori; e sì perchè la ignoranza schiude campo vastissimo agl' intrighi e alla corruzione. Nè manco importa ai contribuenti, che la istruzione largamente si diffonda; affinchè la tutela dei comuni interessi non corra pericolo di cadere nelle mani di tali che, se non per nequizia, la tradiscano per la loro insipienza.

Non vi pigliate scandalo, poi, se d'insegnamento religioso non parlo. È cosa che vorrei lasciata alla Chiesa. Forse ne dirò in altro luogo; ma non vo'tacere, nè men per ora, che la religione, ai giovinetti, io vorrei fosse, non scienza vana, ma sentimento efficace. Educatene il cuore ed incaloritelo; non ischiacciatene la mente con dottrine, le quali non non possono capire, senza storpirarle. Cuore religioso sarà cristiano vero, di certo; menti di quindici anni addottrinate di teologia, non saranno che mummie di miscredenti. Ne fo appello a quanti veggono ed odono. Del rimanente, non vi de' recar maraviglia, che, la legge tacendone, neppure io ne faccia parola. Nè, d'altra parte, rileva; conciossiachè la religione non farà difetto nel vostro Istituto, avendoci consultato per indiretto — e chi ha mica di senno il vedrà — io, col curare che lo spirito della istruzione intera sia religioso; voi, collo statuire, che il rettore del vostro Istituto debba essere un sacerdote. E lo sceglierete con senno, sempre, non dubito. Se sarà

qual deve' essere, a costui non bisognano eccitamenti; che se mai, per isventura, non fosse, gli tornerebbero inutili. Prete che non sappia, o trascuri, gl' insegnamenti e gli esempi di Cristo, le parole non sono per lui.

Un altra appuntatura, probabilmente, mi verrà fatta. È di moda — che sia comoda scusa alla poltroneria, non vo' dire — è di moda, gridare contro la simultaneità dell' insegnamento di varie dottrine; e molti vorrebbero, che ogni cosa si apprendesse a sua volta. Nè io nego, che dall' attendere a cose molte e staccate non ne possa venire confusione e disordine. Non nego, che solamente a pochissimi sia conceduta quella universalità felice d'ingegno, la quale si richiede a grandeggiare in molte scienze o lettere a un tempo; sì che, ordinariamente, si veda, che coloro, i quali in molte si spargono, non che venire in alcuna eccellenza, riescono, alla fine, in tutte superficiali ed anzi ciarlatani che dotti. Ma poi penso, che ogni parte dello scibile umano ha un cotal vincolo che la collega alle altre così, da formare con esso loro un sol tutto. Il quale quando si trovi, tutte le dottrine possono insegnarsi in tal guisa, che, invece di turbarsi a vicenda, si prestino mano e vicendevolmente si aiutino: e qui sta il sommo della sapienza degl' insegnanti. Del rimanente, gli unitari, certo, non pensano, che nel variare gli studi la mente si rinforza e si rinovella, laddove che la eguaglianza e la monotonia, sì del lavoro e sì del diletto, è tedio che istupidisce. Ed, a ritroso, l' esercizio concorde di più facoltà le guarda mutuamente da corruzione; alla quale, il più delle volte, è causa la inerzia; come acqua che, stagnando, corrompe sè e l' aria d' intorno. Chi fa sola una cosa, spesso e quell' una mal fa.

Non sarà, forse, inutile l' avvertire, da ultimo, che molti, questo scritto terrano per utopia. Mal per

loro! Uomini o Municipi che perdono la speranza dell'ottimo, hanno già giudicato sè stessi. Per quello che spetta a me, veggo dalla lunga gli ostacoli ad attuarlo; ma so, che ai volenterosi l'ostacolo dileguasi sotto il passo, o si fa grado a più alta salita; e so, che quando è dall'ordine delle cose solennemente voluto, quel che volere era bello, sarebbe vituperevole non tentarlo. « L'inerzia — bene osser» vò il Tommaseo — è delle reità la più rea; per» chè è vizio freddo, crudeltà pensata, malattia vo» luta; l'inerzia inchiude diffidenza e disamore; » l'inerzia è la morte sin nella vita » Facciamo, dunque, Signori, o, al men che sia, tentiamo, di fare; e non lasciamo sempre al futuro la cura delle lente riforme. Non siamo greggia; dunque, non aspettiamo, che la corrente ci porti, ma pensiamo: essere piacere d'uomini degno creare il bene; e nobilissima cosa, precedere le opinioni, non seguirle da servi.

Dopo questo, a voi, Signori, il decidere; a me, se anche della presente fatica nessun altro frutto me ne venisse, sarà pur bello poter dire nella coscienza: I'ho voluto il bene de' miei fratelli, qualcosa ho fatto per essi, ho portato il mio granello di sabbia, per la costruzione dell'edificio sociale; e se fu rigettato, non è mia colpa.

PROGRAMMI

PER

L'ISTITUTO MUNICIPALE CIRILLO

DI AVERSA

INTRODUZIONE

I.

La istruzione secondaria, come oggi è ordinata, non risponde, pare a noi, al bisogno sociale. Diretta, non altro che a preparare la gioventù agli studi universitari, resta cosa imperfetta da se; epperò inutile a tutti coloro, i quali, per qual che siasi motivo, non possono dedicarsi ad una carriera professionale. Peggio ancora: così manca e imperfetta, non può a meno che torni pregiudizievole. Lasciamo stare che i semidotti e gli scioli sono, per comune sentenza, la crittogama più esiziale alla società; ma certa cosa è, che l'avere in pronto un corso d'istruzione secondaria è allettamento potente ad approfittarne, a coloro eziandio che altro nella scuola non veggono, salvo un mezzo di nobilitarsi,

o un rifugio contro le fatiche del lavoro manesco. Onde che tutta questa parte — ed è la più numerosa — di studentesca, riesce da ultimo uno stormo di giovinastri; i quali, dal guadagnarsi la vita coll'onesto lavoro si disusarono, e mantenersi col frutto dell'opera intellettuale non sanno: e conseguentemente, sono, diremmo quasi, costretti a doversi gettare alle male arti della inframmettenza, dell'intrigo, della camorra. Tanto più pericolosa genìa, per ciò che tiene in servizio ed aiuto della tristizia, l'ingegno. Prova, che quanto più si aumenta il novero delle scuole mezzane, ed anche tanto più cresce, in ragione diretta, il numero dei delitti a base di furberia.

Era, dunque, per nostro avviso, da cercare la via, per la quale codeste scuole, senza cessare di essere preparamento alle maggiori, tornassero istruzione compiuta a coloro cui queste riescono inaccessibili. E non crediamo essere impossibile impresa. Se, infatti, ogni istruzione ad altro non mira, da ultimo, che a creare uomini di scienze, di lettere, di arti; coloro, i quali al grado di scienziati non mirano, nè sono chiamati dalla natura, o dalla loro condizione all'esercizio delle arti, si approfondiscano nelle lettere. Se abbienti, avranno un mezzo onorevole di nobilitare gli ozi beati della ricchezza, e di giovare la patria colle arti della parola; se bisognevoli di lavorare pel pane, diverranno capaci di guadagnarselo, coll'adire, se non altro, ai minori uffici e alle cattedre; no, certamente, alle altissime, ma alle inferiori ed alle mezzane: e saranno assai benemeriti, se sbarazzzino finalmente le prime scuole da tutto quel branco di maestruccoli, che — pur troppo! — tante ne ingombra.

II.

Ma, perchè le scuole secondarie possano conseguire cotesto scopo, è giuocoforza organarle per modo, che, anzi tutto, diventino scuole di vera letteratura. Non diciamo della sublime: ma nè anche frantumata e ciarliera; ma tale, che, se pure altamente non giovi al nazionale incivilimento, per lo meno, non lo guasti, e lo aiuti. Diventeranno allora scuole veramente civili, siccome quelle che, senza dare una particolare attitudine allo esercizio di una professione determinata, porgeranno alla mente una cultura dicevole alle condizioni sociali distinte dalla vulgare.

Sono — sappiamo — di molti, i quali, la cultura letteraria credono al tutto inutile allo artista, al negoziante, al conduttore di un podere campestre. Ma noi, per contro, siamo intimamente persuasi, che costoro, se incolti, non sapranno levarsi mai al di sopra della gretta mediocrità; e che i mediocri, in ogni arte, non sono, finalmente, che guastamestieri, dei quali, si fa alla società benefizio insigne col liberarla. Crediamo, che, impedendo il moltiplicare di così fatta genìa, si scema a' cittadini il pericolo di esserne poi traditi, con opere mal condotte, e si difendano gli ottimi dalla concorrenza degl'ignoranti.

E concediamo anche noi, che il letterato vero non lo fa la scuola, sì lo crea la natura; ma pensiamo, che il solo accordo di lei con l'arte forma quello che chiamasi bello stile: privi del quale, scienziati e artisti e amministratori cadono, egualmente, nel gretto, nel plebeo, nel deforme; di che non è cosa più sconcia, massime nelle civili bisogne. Per queste ragioni, ci si parve, che tornerebbe a bene l'incarnare

la nostra idea. La quale se non appaga qualche bislacco intelletto, ed egli abondi pure nel senso suo. Già di cervelli strani, impugnatori delle verità più evidenti, in nessun tempo fu mai scarsezza.

III.

E al tradurre in atto il nostro divisamento, pare a noi, che le leggi della pubblica istruzione consentano; posto, che, nè gli orari, nè i libri di testo sono irremissibilmente prescritti, ma permettesi ai consigli collegiali di poterli modificare, secondo che le condizioni locali richiedono (1). Dalla quale licenza facendo prò, lasciata da parte la divisione comune di ginnasio e liceo — senza alterare, del resto, il numero delle classi e degli anni — abbiamo creduto, essere più conforme a ragione, dividere il ginnasio in superiore e inferiore. E a questo affidare il compito d'insegnare — in tre anni e in tre classi — le lingue italiana, e latina; a quello, l'incarico di ammaestrare — in cinque — nella letteratura.

Col quale sistema, un altro vantaggio ci è paruto che potrebbesi conseguire: che, il ginnasio inferiore, procedendo parallelamente alle scuole tecniche, l'uno e le altre potrebbono simultaneamente giovarsi. dei professori e delle lezioni comuni (2), mentre, nel superiore, si sarebbe potuto dar luogo ad una più moderata distribuzione delle materie scentifiche: per la quale, gli artieri futuri appren-

(1) Si leggano le note apposte all'*orario delle scuole normali*, nelle *Istruzioni e Programmi per l'insegnamento secondario*, pubblicati col r. decreto 10 ottobre 1867 a pag. 152 della edizione ufficiale.

(2) Lingua italiana, Geografia, Storia e Aritmetica.

dessero quelle parti di scienza elementare che tornino indispensabili a loro (1); intanto che i futuri scienziati ne imparerebbero quel tanto che valga ad essi di preparamento per gli studi più alti.

In questa guisa, crediamo noi, che, usciti del primo ginnasio, ciascuno degli studenti potrà francamente avviarsi, chi per al superiore e chi, invece, per gl'instituti tecnici, a norma che il loro genio, o la condizione sociale consiglia. E quei primi, se la sola letteratura è il fine che si propongono, avranno cinque anni per prepararvisi; aiutati da tanto capitale di scienza che basti ad impolparne gli scritti: se, per contro, aspirano ad istruzione scientifica, non solamente vi saranno disposti per bene, ma non correranno pericolo, che la scienza loro futura si presenti alla società, anzi che lindamente vestita alla nazionale, col rude ed ispido vestimento di non so quale bastardo linguaggio, come usa.

IV.

DELLA LETTERATURA IN GENERE

Seguita ora, che noi, a' quali incombe l'insegnamento delle lettere — divenuto, in questa guisa, principalissimo — diciamo, in che cosa propriamente, a nostro avviso, consista, e quale debba essere.

(1) Matematica, Chimica, Fisica e Storia naturale—Che un professore possa dettare sue lezioni in iscuole diverse, è conceduto dall'art. 75 della legge Casati; e la riunione di più corsi ad una stessa lezione, ha sua ragione di essere nella pratica vigente, per espressa disposizione di legge, in parecchi istituti, e segnatamente nelle *scuole normali*. Nè guasta, che i corsi riuniti appartengono a scuole diverse, pur che identici le materie e i programmi.

Sogliono definire comunemente la letteratura, per la espressione parlata o scritta degli umani pensieri (1). Ed è, crediamo, definizione viziata, per due ragioni: primo, che non ci pare poterne essere subbietto la parola solamente parlata, siccome quella, che punto nulla non si trasfonde nello spazio e nel tempo, ma, senza lasciare alcuna orma di se, rapidamente dilegua; mentre la letteratura è, invece, patrimonio stabile delle nazioni. Nè sappiamo persuaderci, che la espressione d'ogni pensiero possa costituire argomento di lettere; nella quale ipotesi, anche il vagabondo del trivio e la trecca pettegola del mercato sarebbono letterati.

Dice: esserci oratori e poeti estemporanei, i quali arringano e verseggiano a viva voce; ed è vero. Se però cotesto prova la esistenza di letterati parlanti, che ne consegua anche quella d'una letteratura parlata, non ci si pare. E nel vero: le costoro creazioni, allora soltanto entrano nel patrimonio letterario, quando acquistano stabilità dallo scritto. E d'altra parte, donde avrebbero essi imparato a poetare ed orare, qualora i libri insegnativi non fossero? Che le creazioni del genio abbiano preceduto i precetti didattici, non si nega: ma non i soli geni son letterati; e cui mancano le ali, non dovrà poter camminare? Quando poi ci soggiungono, che le antiche memorie si dovettero conservare — e veramente si conservarono — per tradizioni orali, prima ancora che la scrittura fosse inventata: lascia-

(1) È la definizione che ne dà il Cappellina; e la citiamo, perchè le lezioni di lui, dietro approvazione superiore, sono adottate per testo nella più parte delle pubbliche scuole.

mo stare il problema di assai difficile soluzione, se coteste tradizioni — le quali, per soprassello, noi non conosciamo che dagli scritti — fossero tali da costituire una vera e propria letteratura; ma, in qualunque caso, questo fatto — giusta il volgato assioma (1) — proverebbe unicamente, che la letteratura parlata esistette, non già che esista. Nè, in verità, varrebbe la spesa di tanto affaticare ad apprenderla: dei ciarloni, anche senza scuole nè studi, ce ne sono d'avanzo. Nè più rileva, il dire, la tradizione orale, sola, averci conservata la ricordanza de'solenni accadimenti e delle massime fondamentali di politica, di morale e di religione; che anzi, questo appunto distrugge la posta definizione. E veramente: storia, morale, politica, sebbene siano la principale, non sono però che la minima parte degli umani pensieri.

Noi crediamo, impertanto, che la letteratura sia la memoria dei grandi avvenimenti e la espressione delle umane dottrine, esternata per mezzo della parola scritta. E per ciò che nulla può essere di grande e di vero, che non sia bello, essa è, per noi, *la espressione del bello, per mezzo della parola* (2). Nella quale definizione, chiaro è vedere, non pure quale debba essere la sua materia, ma eziandio, per quali differenze si discerne dalle arti sorelle, vuoi plastiche o vuoi verbali. Ed infatti — per dire di sole queste — occupandosi la logica unicamente del ragionare, bada non altro che alla esattezza; e la grammatica, intende soltanto alla correzione,

(1) Quod fuit, et non est, pro nihilo reputatur.

(2) Parrebbe che fosse definizione logicamente perfetta, siccome quella che inchiude il genere prossimo — *espressione del bello* — e la differenza ultima — *per mezzo della parola*.

quanto alla forma: laddove che la nostra, allargandosi ad ogni dottrina e alla storia, deve necessariamente curare il bello, sublime od elegante che sia.

V.

Da quanto è detto, chiaramente apparisce, che, dunque, materia della letteratura deve essere la ricordanza delle memorabili vicende di un popolo e la espressione delle dottrine di lui; o — ciò che torna il medesimo — la storia e la civiltà intellettuale delle nazioni. Quindi è chiaro l'errore di coloro, i quali credono, tra scienze e lettere averci una intrinseca divisione; il che importerebbe, che possa esistere pensiero senza espressione, o espressione senza sostanza. E appunto per ciò che gli scienziati della vecchia scuola affettavano un superbo disprezzo pel fiore della letteratura, i più di loro, rimanendo inaccessi e incompresi, tardarono la diffusione dei veri scientifici necessari al providenziale sviluppamento politico e civile delle nazioni; e i letterati, a vicenda, dimenticando che l'arte loro dev'essere eminentemente educatrice, si lasciarono andare ad una letteratura cianciera. La quale somiglia a vegetazione, lussureggiante sì, ma infeconda: è, come a dire, un fondaco da rigattiere, ove pendono di molte vesti e di belle, ma non è chi le indossi; onde i suoi cultori mostrano — il divino Allighieri direbbe: — La loro *vanità che par persona* (1).

Se non che, cotesti erano aberramenti d'ingegni sciaguratamente illusi o sacrilegamente corrotti dalle

(1) Inf. VI. 36.

infami arti della tirannide, cui bisognava un terreno sociale concimato dalla ignoranza, per attecchire e gettare profonde le sue radici. Dappoi però che, la Dio mercede, ci siamo scossi dal collo il giogo secolare di cotesta corrompitrice tirannide, egli è tempo oggimai — e, quanto è in noi, cureremo — che la letteratura torni ad essere, ciò che sempre avrebbe dovuto: la forma degna di materia degna di un popolo libero e incivilito; ciò è: la memoria delle sue ricordevoli imprese e la manifestazione della sua intelligenza. Dal che seguita apertamente, quale, nel nostro concetto, debba esserne l'uffizio e il fine. Deve ministrare ai contemporanei e tramandare ai posteri la cognizione delle geste nazionali; affinchè il loro vivo racconto riesca di scuola ad imitarne le virtù con affetto e sapientemente declinarne gli errori: conservare il patrimonio di gloria conquistato a fatica degli avi; e, se perduto, riconquistarlo: determinare il graduato progresso della vita intellettuale dei popoli, onde possano, mano a mano, inoltrare nella via della perfettibilità indefinita, a cui furono divinamente sortiti. Breve: deve essere specchio verace dei fatti, delle condizioni, dei bisogni, dei desideri, dei voleri delle nazioni. Questo, e non altro, deve essere l'uffizio suo.

E per ciò che ogni nazione ha suoi propri fatti, desideri, bisogni, incivilmento, chiara cosa è, dovere ogni letteratura, quando adempia all'uffizio suo, riuscire eminentemente nazionale; ed ogni nazione, la quale abbia letteratura vera, per ciò stesso dovere averla sua propria. Onde che, erravano grossolanamente coloro, i quali, la nazionalità delle lettere credevano consistere nelle parvenze; e sognavano un

cotal loro classicismo, il quale, anzi che nazionale italiano — per essere latino e greco — riusciva cosmopolitico e — perchè gli estremi si toccano — utopistico. Per simile, disse un gran vero il Goethe, allorchè vaticinò l' aurora di una nuova letteratura, la quale nessun popolo potrà dire sua propria, perchè tutti avranno concorso a formarla. È fatto, il quale sta per avverarsi ben tosto, rispetto alla forma; conciossiachè, di questa, tutti oggimai, tranne poche eccezioni, consentono. E non andrà guari ad avverarsi, medesimamente, quanto a sostanza: imperocchè, giunta alla sua perfezione la civiltà, in essa, i desideri, i bisogni, i voleri di tutti i popoli saranno identificati, come la fanciullezza dell' incivilimento rendevali identici in sulle prime. In altri termini: per questo appunto che le lettere, identiche sul principio, col diverso progredire della civiltà, divergendo, si resero varie; coll'accostarsi alla perfezione, convergendo, torneranno a unità.

Nè per ciò meno conserveranno un colorito nazionale e domestico; stante che, non si potendo mai dare lettere, le quali non abbiano una lor parte plastica; e questa non essendo altra cosa che la imitazione della reale natura: sino a tanto che il cielo, il suolo, gli alberi, gli animali, il mare, nei vari paesi, saranno vari, anche dovrà essere vario e particolare il colorito letterario del popolo, onde sono abitati. Prova: la intima somiglianza che corre tra le poesie bibliche e le ossianesche, ad onta della immensa diversità dei loro accessori.

VI.

Vasto, dunque, e importante compitó è quello che ci siamo imposto, si vede. Seguita ora, che si determini il modo, nel quale ci siamo prefisso di sdebitarcene.

Quanti sono oggetti nell'universo, tutti hanno origine dal medesimo Iddio; il quale a tutti deve avere statuito una legge provvidenziale di svolgimento. E, perchè l'ideale non può essere che la imagine o l'astrazione del mondo reale, deve di necessità procedere con le medesime leggi; pena, se sgarri, di falsare la natura e, conseguentemente, senza manco, abortire. Ma nessun legislatore — e meno il sapientissimo Iddio — può mai fare leggi sostanzialmente contrarie alla sua propria essenza; onde che, essendo Egli essenzialmente uno e semplice, una e semplice deve essere eziandio la suprema legge regolatrice di ogni cosa nel mondo, salva la diversità accidentale e relativa dell'attuarsi. Pare, impertanto, a noi, che il letterato debba prepararsi all'esercizio dell'arte sua, non altramente che un altro, qualunque, artefice si prepara alla propria; epperò, curare, anzi tutto, della materia e badare, appresso, alla forma. Onde scaturisce, che il nostro corso deve necessariamente dividersi in due stadi diversi: l'uno, puramente teorico; teorico-pratico, l'altro.

Per la qual cosa, se la letteratura è — siccome fu dimostrato — la espressione del bello; ciascuno vede, la materia propria di lei dover essere cotesto bello. Il quale, in che modo potrà esprimerlo chi ne ignori i caratteri, le condizioni, le leggi? Lo studio della ESTETICA deve, quindi, essere il primo passo a quel delle lettere.

Ma l' averlo conosciuto solo teoricamente, non basta. Fino a tanto che lo scultore non altro sappia, salvo unicamente, scolpirsi le statue nel marmo, e' non farà statue mai; gli è d'uopo anche sapere, in che miniere cercarlo. Adesso, le miniere del bello letterario sono le scritture dei classici; epperò la necessità di renderceli famigliari, assennatamente cercando la STORIA loro; il quale studio, per conseguenza, deve essere il secondo anello del nostro corso.

Non però tutte le opere, le quali corrono sotto il nome dei classici, sono veramente di loro; come non sono dell' Allighieri i sette salmi penitenziali, per lunga stagione spacciati e, forse, ancora tenuti bonamente da alcuni siccome suoi; nè tutto quello che scrissero, scrissero proprio bene. Necessario è, dunque, che colui, il quale in essi vuole attingere i modelli del bello pratico, sappia l' arte di scernere l' autentico dallo apocrifo, il vero del falso, l'intrinseco dallo appariscente, il reale dal convenzionale. Ed ecco come ai due primi studi viene a concatenarsi, per terzo, la CRITICA.

Dopo appreso a conoscere il bello e dove trovarlo, dopo averlo studiato nel fiore dei classici, ogni opera andrebbe ancora perduta, se gli scritti loro non si sapessero interpretare per bene. Tanto è ciò vero, che la Divina Commedia, per cagione d'esempio, dopo cento e cento chiosatori, tuttavia rimane in gran parte incompresa ed inaccessibile. E sì che dell' intenderla bene, l' autore stesso ne inculca la necessità:

O voi che avete gl'intelletti sani,
Badate al vero che la musa asconde
Sotto il velame degli versi strani (1).

(1) INF. IX. 61-64.

Ed ecco perchè alle nostre lezioni viene a inanellarsi, per ultima, la ERMENEUTICA.

VII.

Ora, poi, che conosciamo il bello teoricamente; e sappiamo, dove praticamente cercarlo; e, trovato, discernerlo; e, appurato, giustamente saggiarlo: in altri termini, dappoichè abbiamo in pronto la materia dell'arte nostra, vuolsi dar mano allo adoperarla. Non però prima di avere appreso, come saviamente vogliasi usare della parola che ne è lo strumento; o — che importa il medesimo prima di averne bene imparata l'arte. Ed eccoci al secondo stadio delle nostre fatiche.

Siccome però, essendo l'uomo ragionevole, per essenziale proprietà di natura, non può nè deve operare cosa alcuna che non detti e non regoli la ragione; così non ci può essere arte, per umile che si voglia, la quale, più o meno, non si colleghi con qualche scienza corrispondente. Potrebbe egli il falegname mettere in piedi una tavola, il calzolaio assettare una scarpa, il ferraio dar (orma al ferro, senza conoscere, almeno empiricamente, quella parte di scienza che discorre dell'equilibrio delle proporzioni, della duttilità dei metalli? Chiaro è, dunque, che quella dello scrivere, eminentemente propria dell'uomo, deve più stretto di ogni altra collegarsi con la scienza, patrimonio esclusivo della ragione. Alla pratica del dire, vuolsi, per conseguenza, premettere la scienza della parola, o vogliamo dire la FILOLOGIA.

Seguitano adesso le arti che da essa derivano e ne sono, come a dire, la incarnazione. Di queste,

ci passeremo della logica, compito di un'altra scuola; e non faremo che richiamare e ragionare, dove bisognerà, la grammatica, lungamente studiata, o dovuta studiare per lo passato. Restano la poetica, e la eloquenza. E per ciò che questa si versa, quando intorno ai fatti e quando, invece, intorno alle idee, pare a noi, che si debba dividere in due generi spiccatamente distinti: lo storico e l'oratorio. Occupandosi quel primo dei fatti, è, naturalmente, o dovrebbe essere, meno difficile dell'altro; la cui materia vuol esser creata dall'oratore, o, se non altro, cercata pensatamente nel mondo ideale. Ond'è, che, per procedere — giusta i dettati pedagogici — dal più facile al più difficile, fatta premettere la trattazione delle leggi universali e comuni ad ogni maniera di lettere (1), verremo, appresso, dicendo delle leggi speciali della STORIA, della ORATORIA e della POETICA.

VIII.

Come intendiamo di svolgere queste otto parti del nostro studio, diremo poi; ci basti per al presente notare, che il professore di lettere italiane occuperà, con esse, otto semestri: ciò è dire, quattro anni e quattro classi del nostro corso (2). Daremo il quinto all'esercizio pratico delle lettere; il quale vuol essere duplice, pensiamo noi: LETTURA, e COMPOSIZIONE.

Epperò, leggeremo un classico prosatore, nel primo; un poeta, nel secondo semestre. Uno solo; ma

(1) La Retorica — della quale a suo luogo — e di cui affideremo l'insegnamento al professore di lettere latine.

(2) IV. e V. ginnasiale — I. e II. liceale.

sviscerandolo, chiosandolo, analizzandolo, sotto ogni aspetto: estetico, storico, critico, ermeneutico, filologico, retorico; alla maniera del notomista, al cui ferro non isfugge la più minuta fibrilla. E crediamo che il giovine, il quale abbia imparato in cotesto modo a conoscere UNO scrittore, agevolmente potrà da se conoscerne, poi, quanti a lui bisogni, o gli piaccia.

Per simile, nel comporre, ci staremo contenti modestamente a tre soli compiti in tutto l' anno; e saranno, se Dio ci ajuti, uno storico, un' oratorio e un poetico. Se bisogni, ci spenderemo intorno, come il Venosino consiglia, un tempo anche lunghissimo, pur che ben ci riesca. E qui pure stiamo fermi nel credere, che, a cui sia riuscita UNA scrittura, relativamente, perfetta, il farne cento altre, non sarà più che questione di tempo e di proporzioni ingrandite.

IX.

Diretta a questo modo, la letteratura italiana sarà, speriamo, intesa e imparata un pochino meglio che non usasse, generalmente, in passato. Potrà, se l' amor proprio non ci fa gabbo, aggiungere allo scopo che abbiamo preso di mira; ed avrà, tutto insieme, agevolato di molto lo studio della greca e della latina, che chiamano classiche per eccellenza. Le quali, se tutte altre nazioni devono coltivare, per decoro e ornamento, gl'italiani non possono trascurare senza vergogna. Sia pure doviziosissimo il patrimonio che hai saputo crearti, non per questo di meno, sparnazzare, o negligere il retaggio dei padri e degli avi, è imperdonabile vitupero.

Greche o latine, però, che siano, le lettere saranno

sempre la espressione del bello; onde che gli studi, dei quali abbiam detto, anche a coteste c'inizieranno; e chi abbia in pronto le diverse lingue, che ne sono lo strumento diverso, potrà esercitarvisi con onore.

La estetica, intanto, la critica, l'ermeneutica la filologia, le arti del dire, avendo loro fondamento inconcusso nelle leggi immutabili della natura e nei dettati rigorosi della ragione, sono sempre le stesse, o sia che vivano sotto il ciel della Grecia, o sia che nell'antico Lazio, o nella Italia recente. Per la qual cosa, al nostro giovine letterato, per farsi latino o greco, basterà solamente, nella storia di quelle letterature, investigare i tipi del bello; e saperli interpretare aggiustatamente, inviscerandosi i riti, le usanze, le credenze, e gli ordinamenti politici e guerreschi di quelle vecchie nazioni. A questo li abiliteranno i loro insegnatori, a suo tempo, distribuendo le dottrine ausiliari per modo, che nell' ultima classe, anche per queste parti, eglino possano occuparsi a bell'agio, in quell'esercizio pratico, del quale fu detto.

X.

Del come per noi s' intenda scompartire gl' insegnamenti scientifici e gli altri necessari agli studiosi tecnici, diremo appresso; ma qui ci preme di farci incontro a tre gravi difficoltà, le quali prevediamo, che ci si verranno facendo. Altri diranno, per avventura, che noi vogliamo ingolfare negli studi scientifici, giovanetti ancora immaturi. Altri stimeranno il compito che ci siamo proposto, troppo più ponderoso, che i nostri allievi nol possano. E molti, per

ultimo, ci daranno biasimo e mala voce, avvisando, che quei lunghi studi teorici possano disusare i discenti da quel pochino di pratica nello scrivere, acquistato a fatica negli anni primi. Ma ci ascoltino, di grazia, preghiamo.

Smettasi una volta, per carità, il brutto pregiudizio, che la mente dei giovanetti non sia capace di scienza, val quanto a dire, di ragionare; e non mettiamo in conto della natura umana ciò ch'è colpa nostra. Da che nell'utero materno si concepisce l'embrione di un uomo, è l'embrione di un essere ragionevole essenzialmente. Bimbo, gli potrà mancare l'esercizio; ma la facoltà del ragionare non gli fallisce di certo. Se non è sviluppata per tempo, di cui la colpa: della natura o degl'istitutori? Quando date al fanciullo una istruzione pappagallesca, rimproverate voi medesimi, se, scambio d'uomini, vi troverete innanzi una gabbia di pappagalli. Dimandate al primo fanciullo che v'intoppa fra' piedi, perchè SIA la tale o la tale altra cosa? ed egli vi risponderà senza indugio: È, PERCHÈ È. E cotesta risposta, non inchiud'essa il principio di entità, o di contraddizione, se più vi piace; che è pure il fondamentale dei logici? I quali, per questo furono costretti ad ammettere una logica naturale e, diremmo quasi, istintiva. Che se il fanciullo non vi sa formulare l'assioma, gli è che voi, o non glielo avete mai detto, o gliel diceste in un vostro pretenzioso linguaggio, incomprensibile a lui. Di chi dunque il biasimo? Parlategli il linguaggio suo, e vedrete che intenderà e imparerà le cose che gli direte, per quantunque spettino a scienza. Non ha stomaco da digerire l'arrosto, ma il brodo lo nutrisce

e lo impingua ; e nel brodo c'è , più o meno , la stessa sostanza.

Nè è punto pericolo , che il troppo guasti. Lasciamo dall' un dei lati, che il buon senno dell' insegnante deve sapere sfiorare, delle materie che insegna, la essenziale sostanza dal ciarpame degli accessori ; e quel fiore che coglie , renderlo accessibile alla giovanile potenza , a quella proporzionandolo. Ma , senza questo , sono due verità incontrastabili, che annientano la difficoltà proposta in secondo luogo. Primamente , gli è un fatto, tutte le umane scienze altra cosa non essere, che il successivo e graduato svolgimento della umana ragione; e, medesimamente, non è da negare, che la osservanza accurata dell' ordine razionale , in quella che dimezza la fatica , raddoppia il tempo di esercitarla. È, dunque, indubitabile cosa, che, attenendosi, nell' insegnare , alla genesi dello scibile , si verranno mano a mano, in brevissimo tempo e con poco disagio , imparando di molte e svariatissime scienze. D' altra parte , nessuno ignora , che la continua ripetizione degli atti invigorisce ed aumenta la potenza dell' operare. Epperò , chi sino dalle prime abitui gli allievi ad esercitare l' intelletto , presto li avrà resi facili ed aggiustati. Ora , applicate al moto intellettuale la legge del fisico , il quale cresce in ragione diretta dei quadrati delle distanze; e ditemi , in fede vostra , con quanta rapidità e con quanta forza potrà correre l' aringo scientifico chi da vari anni ci si è preparato?

E, al prostutto, noi non vogliamo altrimenti, che gli studi teorici ne distolgano dalla pratica dello scrivere. Tutto il contrario. Vogliamo anzi, che i no-

stri allievi ne facciano continuamente. Scriveranno, nè più nè meno, come scrivevano negli anni passati: periodetti, narrazioni, letterine, dialoghetti, descrizioncelle; solo che, mentre, grammatici, non badavano che a correzione, via via che vengano facendosi estetici, critici, filologi, od altro, ridurranno le loro composizioni alla stregua della estetica, della critica, della filologia; anderanno tornendo, limando, abbellendo le parti, affinchè, quando possano metterle insieme, esca loro di mano un lavoro, quanto è possibile più, elegante e perfetto. E non sarà, speriamo, lavoro da petrarchista, da marinista o da pastorello di Arcadia.

XI.

Una ultima parola, di grazia. Saranno, senza meno, di molti, ai quali tanto studio di lettere parrà soverchio. Ma io non ho mai saputo intendere, perchè le lettere non abbiano fatto, sin ora, che una parte troppo secondaria dei nostri studi. Certo, se il letterato vogliasi accontentare del mestiere di parolaio, un pochino di retorica ed una infarinatura di storia letteraria gli basta. Ma se intende per bene la santità della sua missione, se la esercita con dignità coscienziosa, egli ha, in questo caso, non solamente il diritto di accogliersi nel collegio dei dotti, ma sì eziandio di pretendere ai primi onori. Non è qui il luogo nè il tempo di tessere il panegirico della vera letteratura; nè, chi nol sa, per le parole mie se ne farebbe capace: dico soltanto, che letterato vero, senza soda e maschia dottrina non ci può essere; e sostengo, che giu-

risprudente e medico letterato, sono bene da più che medicante o leguleio, senz' altro.

Che se le lettere sono come il fiore del sapere scientifico, perchè il fiore non dovrà egli precedere il frutto? E fosse pur vero, che dalla letteratura null'altro cogliessesi fuor che diletto; io non saprei vedere tuttavia, come potesse disprezzarsi quel diletto umanissimo che dal bello delle lettere scaturisce immediatamente, come raggio da luce, e che all' animo propriamente si riferisce, perchè inviscerato al vero ed al buono. Non so che viandanti nel bollor della state, affannati dal caldo del sollione, si riposarono all' ombra di un platano. E qui, voltando gli occhi allo in su, borbottavano tra loro: albero inutile che gli è questo! non dà mai frutto! E ad essi l' albero: Ingrati! voi godete de' miei benefizi, e osate chiamarmi inutile?

Poi, chi vi dice, che l' avere resi gli studi letterari, perchè incastrati ne' ginnasi e ne' licei, un balocco da ragazzi e da sbarbatelli, non fosse appunto la cagione potissima, per che le lettere sono diventate eunuche e pettegole? Triste a dirsi, ma vero! La letteratura, tra noi, è venuta in assai basso stato; e giova fare ogni sforzo per sollevarla. Quando il vincolo delle lettere e delle scienze più strettamente si annodi, queste non renderanno i loro seguaci, come sovente sin qui, stupidi e quasi ciechi alle gioie pure del bello; nè di quelle la gaia vivacità non farà i propri sprezzanti di lunghi e docili studi, nella cui perseveranza è coraggio e virtù. Dice: la letteratura che voi volete, si cerchi nella facoltà universitaria da ciò. Ed io rispondo: ma coloro che alle università non ci possono andare, o

non vogliono ? Eppure a molti fra questi voi mettete in mano le sorti della nazione, mandandoli a sedere nei municipi e nei parlamenti !

Adesso vorrebbesi manifestare, in che modo si tratterranno le varie parti, onde abbiamo detto, il nostro studio doversi costituire. Ma discorrere di ciascheduna minutamente, come avviensi, per avventura, alla indole di un programma, ci trarrebbe troppo a dilungo: nè giova, per al presente. Basta abbozzare a gran tratti i generalissimi contorni del quadro.

XII.

ESTETICA.

Il quale, data a conoscere l'intima essenza del bello fisico, intellettuale e morale — reale od imitativo — e le varie sue ragioni di sublimità, di eleganza, di grazia, queste colorirà, con quanta precisione permette la ESTETICA. La quale ha suo fondamento nella natura intima delle cose, non nelle arbitrarie e fittizie convenzioni dei precettisti; e quando il bello si studi nell'universo, l'uomo il troverà sempre nuovo, sempre infinitamente vario. Avvegna che, s'egli è vero che Dio segnò ad ogni creata cosa leggi immutabili, non è meno vero per questo, non si trovare tra esse due soli oggetti che siano identici; non è meno vero, la Provvidenza che regge i mondi, essere, presso che non dissi, una nuova creazione continua. Se voi studiate l'aurora nelle poesie della Grecia, la sarà sempre una vergine

che batte le ali per l'aere, spargendo rose; se la guardate nel cielo, ogni mattina la vedrete diversa. Vedrete, che il bello è immutabile in se; ma mutabile all'infinito in noi la maniera di apprenderlo, secondo la educazione, il clima, la disposizione dell'animo, i progressi delle scienze, e andate là discorrendo.

Non già, che di certe applicazioni particolari vogliamo occuparci soverchio; molto più opportuno parendoci, il tenersi nel generale, salvo al retore, al poeta, all'artista, di farne, appresso, quelle deduzioni che più si avvengono all'arte sua. Nè per questo faremo vagare continovo i nostri nell'altezza dei ragionamenti e delle astrazioni. Le quali cose se sono inseparabili dalla scienza, bene si può temperarne l'austerità, abbellendole di racconti, di descrizioni e di altre così fatte digressioncelle; sì però veramente, che in esse ci sia sempre l'impronta della bellezza, alla quale è necessaria la varietà, in cui è riposta la eguaglianza vera del bene. Siccome il dolce, e così il bello, stucca, se torna spesso al medesimo; laddove che, variato, appar nuovo sempre.

Fonte ricca di bello ideale, i MITI: onde lo stretto legame della estetica letteraria colla MITOLOGIA. La quale non deve essere, per noi, un mero studio di curiosità e di piacere: sì, come tutti, rivolto ad utilità. Non sia, dunque, un'arida e nuda esposizione delle finzioni romane e greche; ma pigli, le mosse dai tempi e dai popoli remotissimi, e discorra giù sino a noi: che abbiamo ancora di molti popoli, più o meno, credenti a mitologia. E noti, come questa debba applicarsi alla storia, sì che a vicenda s'illustrino; poi, spieghi i dettati

di sapienza che gli antichissimi savi coprivano sotto il velo dei loro miti; e da ultimo, rilevi le analogie tra le favole dei vari popoli. Nel che ci si aprirà una sorgente ricchissima d'importanti istruzioni e di nobili; mercè che, sotto le allegorie che la celano, vi abbia sempre alcuna luce di sapienza e di vero che ne traspira; a somiglianza di luna estiva che si lascia vedere anco di fra le nubi. Nè per questo intendiamo, che tutti i mitologici vaneggiamenti si debbano discorrere qui per minuto; che potrà essere còmpito dei professori di latino e di greco. Noi, anche qui, ci terremo sul generale; e dei particolari ce ne basteranno pochissimi: uno o due soli, per figura di esempio. E insegneranno, come lo studio debba tenere desta e indirizzare la imaginazione; di cui noi miseri, oggidì, non conosciamo, quasi dicea, che l'abuso.

Parlare della educazione della fantasia, so che a molti parrà cosa strana; e tema, ad altri oscuro, ad altri sospetto, frivolo ai sapienti, ai timorati pericoloso. Ma la scienza, scompagnata da essa, è arida e prosciuga il cuore e lo affumica di superbia. Da essa, il raziocinio prende forza, varietà, modestia; e, che importa più, l'ingegno acquista penne a più franchi voli. La scienza tenta, brancica, armeggia; la fantasia vede, va, vola: l'una viene compitando, abbacando; l'altra, legge e canta: e solo quando resta ineducata o malaticcia, ma solo allora, inciampa e cade. D'altra parte, la imaginazione, se ineducata, crea pericoli molti; e, poi che ammazzarla o legarla, è impossibile, non resta che guidarla e dirigere; e invece di pastoie e di duro morso, usare le redini lente e la voce. E riflettasi,

prego, che gli uomini spenti di fantasia — positivi, come oggi dice — si veggono inerti più al bene che al male; dell'entusiasmo e della virtù derisori, ma capaci d'ogni manìa la più misera. La prosa storica ha pur essa i suoi mali; nè facilmente sanabili, perchè tirano all'imbecille. Poi, l'esercizio della fantasia, è bisogno anche ai meno fantastici: appena incominciate ad esercitarla, anche in essi le forze dell'ingegno raddoppiano.

XIII.

STORIA DELLA LETTERATURA

Ma per ciò che varia fu, ne' vari tempi, la idea ch'ebbero gli umani del bello e il giudizio che ne recarono; per questo, secondo i secoli, differisce eziandio l'indole delle lettere. Le quali vicende giova conoscere; per investigare le cause che il progresso o il decadimento ne produssero o ne aiutarono; e sapere dalle une cavare profitto e le altre, possibilmente, rimuovere: applicare, insomma, a noi medesimi la esperienza dei secoli che passarono. Come la storia politica si chiama, ed è maestra della vita civile; e in simil modo la letteraria sia maestra della letteratura. Vero, che non istà sempre nell'uomo l'arbitrio di dirigere a suo senno le vicende dei tempi; ma, a vedere, che in ogni secolo, per quantunque fosse corrotto, v'ebbero pure di tali che dal guasto universale si preservarono, vuolsi necessariamente conchiudere, che, se non ci è dato di arrestare la corrente, ben possiamo impedire che la sua foga non ci travolga.

Certo, non fa mestieri di ricordare minutamente gli autori e le opere; ma, come da un alto luogo, girare l'occhio intorno sul torrente dei tempi. E dire, quando le belle lettere nacquero, fiorirono, decaddero, per nuovamente risorgere o per restare sepolte in un diuturno letargo. Chi ne furono i creatori, i mecenati, i corrompitori; qual via tenessero; per quali opere venissero in fama: saria pure bello a sapersi. Per la qual cosa, crediamo, che il professore di storia letteraria egregia cosa farebbe, a dare degli scrittori più insigni, brevi, ma sugose biografie, simili a quadretti di miniatura; delle opere più magistrali, analisi ragionate. Anche, una qualche minuta e inesorabile critica di taluno fra i più sfrenati, non mi parrebbe al tutto superflua. Un cenno, sui maestri più sicuri in ogni ramo di letteratura; sui giudici più autorevoli in ogni maniera di dubbi: tornerebbe giovevole.

Utile, o — forse meglio — necessario, notare, per quali pregi si segnalasse la letteratura in un secolo, per quali vizi, in un altro, si deturpasse; e al fiorire e al corrompersi, quali circostanze principalmente la conducessero, Nè manco giova, indicare, quale arte o scienza le lettere accarezzarono di preferenza nei tempi diversi; e di questa predilezione investigare le cause. Cercare, perchè le tali scienze, dal lato letterario, si vantaggino sopra le altre; perchè ogni ramo abbia avuto un suo speciale periodo di floridezza.

Vorrei tener dietro alla genealogia della lingua e della letteratura; ai passaggi dalla rozzezza alla civiltà; poi, al gusto, alla eleganza, alla raffinatezza; all'alternare tra la potenza dei concetti e i fiori della dizione,

tra il maschio nerbo del linguaggio e la sua stemperata abbondanza. Vorrei seguire le emigrazioni delle lettere da regione a regione e vedere, che popoli recassero a' fratelli il tesoro della sapienza, quali inoculassero agli altri il veleno della corruzione. E sebbene ogni scienza ed ogni arte debba avere sua propria storia ; e dire in questa dei letterati che ne hanno scritto: nondimeno vorrei, che anche la storia speciale delle lettere ricordasse con riverenza i sommi di tutti i tempi, di tutte le scienze, di tutte le arti ; ma sempre , alla face di una sana filosofia, d'ogni cosa meditare le cause. E ogni cosa discorrere, non per minuzie, ma con principi letterari e morali , i quali riescano , quasi , canoni a formare il criterio storico, difficilissimo fra' criteri.

Così la si fa daddovero maestra; non come praticavano sino a qui: che le utili verità s'incontravano rare, come le acque nel deserto; a cui chi vuole aggiungere, deve prima trafelare, attraversando solitudini immense di arena. Poi, l'abitudine dello studio materiale dei nomi e dei fatti tarpa le ali ad ogni volo un po' ardito : e della mente fa, non altro che un miserabile repertorio. E il maestro, dettando il testo, si richiami, per via di note, alla storia patria, ogni volta che il destro se ne presenti. Così, nell'atto stesso che gli alunni imparano la comune, rinverdiscono la ricordanza della domestica; la quale, ribadita, direi quasi, nella memoria, non si cancella più mai. In somma, a ridurre tutte in una le molte parole, io vorrei qui delle lettere nostre una storia universale , compendiosa ma filosofica.

XIV.

ARTE CRITICA.

Se non che, l'avere acquistata la conoscenza del bello reale e dove trovarlo artisticamente imitato, poco gioverebbe a colui, il quale non fosse formatosene un giusto e sano criterio; per cui non lasci abbagliarsi allo splendore di ardite bellezze, ma fatue, anzi che, addentrarsi nello esame intimo delle cose, per giudicarne con retto senno. Perchè una meteora brillò sull'orizzonte di luce viva, tanto da impallidire il lume quieto della Luna, che diremmo di lui, il quale, a questo raggio, pallido sì ma durevole, preferisse quello che sfolgoreggia adesso, ma domani non sarà più? Ora, questo criterio sano ce lo darà lo studio dell'ARTE CRITICA.

Senza questa, che vale la erudizione? È la florida vegetazione del cardo e del tribolo, cresciuti in mezzo al sentiero battuto. E imperò, ai nostri, la critica sia soggetto di studio intenso; del quale sarà grande mercede il frutto che potranno ritrarne. Per essa verrà loro fatto conoscere l'autenticità dei libri, e i genuini distinguere dagli apocrifi; per essa, determinare la età di un opera, di uno scritto, di un monumento; per essa, la fede che merita uno scrittore, il peso che vuolsi dare alle sue sentenze, come procedere nel giudicare e scegliere le varianti. Vedranno, dove lo scritto si conformi alle eterne leggi del bello, dell'onesto, del buono; e dove se ne discosti: e perchè. Dove e perchè, manchi verità o proporzione al disegno, impasto o sfumatura alle tinte. Dove sia falsata l'indole di una età, o il colorito

locale e le naturali attinenze di una regione. Dalle quali cose tutte, se noi vorremo farne buon uso, oltre che assodare l'intelletto, il criterio, sì eziandio verremo acquistando ingenuità e candore e convenienza; doti ad uno scrittore necessarissime, quanto rare. Arrogi, non ci essere cosa nella vita, in cui non possa esercitarsi la sana critica; la quale, soventi volte, può essa sola tener luogo d'ogni altra scienza. Uomo di cuore buono e di sano criterio, è senza fallo sapiente; e rendere l'uomo tale, è, per lo appunto, il supremo scopo, il quale noi vagheggiamo nei nostri studi, Che se qui tanto insistiamo su questa arte, gli è per ciò, che gli abiti delle scuole, sia mirabile cosa, come torcano spesso la rettitudine della mente.

Detto parte di quello che vogliamo primamente discorso, poco ci resta da aggiungere. Come giudicare del merito letterario degli scrittori; come istituire delle opere una recensione, giusta e severa, ma sempre urbana. Avvisare, del conto in che deve tenersi il luogo e l'epoca, in cui l'uomo scrive; il fine che si propone; la influenza che possono esercitare sopra di lui le circostanze in che egli si trova. In che modi vari portare la critica sulle opere d'ingegno ancor primaticcio e su quelle d'un già provetto; animare l'uno, senza gonfiarlo; lodare l'altro, senza piacenteria: di questo, notare gli errori, senza offendere la dignità; a quello, correggere i difetti e non abbattere l'animo: il primo, istruire con carità: il secondo, consigliare con riverenza: fare, insomma, che la critica non somigli a processo, nè l'interprete a spia, Nè a' dì nostri mancano *Scaligeri e Castelvetri*! Buoni medici, in vero, che si

avventano al petto dei loro malati colle spade e le coltella sguainate!

E quì, sarebbe il luogo opportuno a discorrere del giornalismo; rilevarne i difetti; dire, quali dovrebbono esserne i pregi: e tutto convalidare coi buoni esempi. Nè sempre contenersi sino allo scrupolo nelle cose della letteratura; ma nelle applicazioni dei principî, spaziare libero e francamente in ogni opera della vita.

XV.

ERMENEUTICA.

Del rimanente, come esercitare con senno la critica, sopra autori che si frantendono, o si intendono in senso, più o meno, discorde dal loro? Che se la retta intelligenza d'un libro è il cardine di ogni studio, il quale voglia farcisi intorno, chi potrà dubitare, non dico dell'utile, ma della necessità indeclinabile d'una pensata ERMENEUTICA pel letterato, il quale dovrebbe spendere intorno ai libri la maggiore e miglior parte della sua vita? Da poi che, dunque, i nostri ci sono già preparati da uno studio speciale di critica e si addentreranno fra poco nei segreti della filologia — che sono parti principalissime d'una sapiente ermeneutica — seguita, che questa si riduca a proporzioni modeste, commisurate all'angustia del tempo che possono dedicarvi.

Quali le doti necessarie all'interprete? le cure da mettere nella scelta del testo, o del codice da studiare? le considerazioni da fare sulle varianti? le nozioni bibliografiche e paleografiche indispensabili

all'ermeneuta ? Il quale, come deve indagare il senso generale di un opera, come lo speciale d'ogni singola parte? In che modo trovare la significanza vera delle parole e dei modi? D'onde apprendere gli usi generali di una lingua, o di un secolo; d'onde il particolare, addottato, per avventura, dallo scrittore che egli ha tra le mani? Quale analogia, tra la lingua del suo e le affini consciute dell'esegeta? Come, dalla intelligenza dell'intero contesto, o dall'uso del parallelismo derivare la luce che dilegui le tenebre di alcune parti? Quando prendere le espressioni nel senso proprio, quando nel figurato? Quale diversa importanza dare alle sentenze dell'autore che ragiona ex professo, e a quelle che emette solamente per incidenza?

Altro è, sicuramente, il modo d'interpretare i filosofi; ed altro quello d'intendere gli oratori e i poeti; nè i vecchi autori vanno intesi alla stessa maniera che i più recenti e i contemporanei. Per quelli, vi aiuteranno, senza dubbio, gli antichi interpreti; ma non è eguale il peso da darsi ai comenti, alle glosse, alle postille marginali o intercalate nel testo. E gli ermeneuti, anche più valorosi, a quando a quando, necessariamente, inciamparono in errori; i quali giova conoscere, per poterli corregere.

Autore estraneo, non è sempre possibile intenderlo nell'originale; eppure, accade soventi volte, che altri, per assoluta necessità, debba leggerlo, o consultarlo. Utili adunque, se anche non necessarie, le traduzioni. Ma, quali le ottime? quali e quante le difficoltà di ottenerle? a quali note conoscerle? sotto quanti diversi rispetti considerarle? E se il nostro si accinga à farne egli—e dovrà pure farne ogni giorno,—quali doti dovrà acquistare, per riuscire tra-

duttore lodevole? Quali canoni dovrà seguire, nel fare le sue versioni? Le quali tutte cose—non poche nè indifferenti, si vede — vogliono essere accennate, non pure, ma insegnate accuratamente e sempre convalidate da esempi. Poi, dovunque si possa, ricordare le fonti più copiose e genuine a cui attingere sicure teorie; e degli autori più insigni, dei quali sono versioni di molte, delle molte ventilare il merito comparativo e darne all'allievo un ragionato criterio.

XVI.

FILOLOGIA.

Adesso, dappoichè il nostro possiede un modesto capitale di svariate cognizioni teoriche, egli è tempo oggimai, che si appresti a poter mettere mano alle arti della parola, studiandone le ragioni intrinseche nella FILOLOGIA; nella quale hanno tutte loro radice e da cui solo se ne possono apprendere le più riposte bellezze. Dio però ne scampi da quell'arida e pedante filologia, la quale vedevamo arrancare per le scuole mezzane, quand'anche le facevano, quasi per grazia, l'onore di ammetterla. Merita forse lode di buon filologo, un miserabile traduttore; il quale si persuade di essere un gran fatto, quand'abbia, su per giù, analizzato qualche vocabolo? E che cosa altro si soleva, e suolsi fare dai più? Dove è che si venga determinando con senno, in che consista veramente l'indole delle lingue? Dove se ne discorre la segreta filosofia? Chi vi parla del modo di studiare con frutto

le etimologie, le origini dei vocaboli? Chi nota le modificazioni del senso che subiscono le voci dal mutarne le desinenze? Nel che, scrittore, il quale aspiri a lode di preciso e accurato, deve obbedire a norme troppo più importanti di quel che paia.

Io non so d'altri, ma certo nessuno mai si prese la cura di rivelare a me, come debbasi procedere nello esame, come recare giudizio sull'uso delle sinonimie. Mai parola, sul pregio, sui difetti, sul buon uso dei lessici; e molto meno sull'arte di compilarli. Eppure, o che io m'inganni a partito, o che tutte queste ed altre simili teorie sono appunto il patrimonio d'una buona filologia. Le quali tutte, faremo di studiare noi, che vogliamo riuscire filologi più che di nome. E allora vedremo la gran selva delle lingue sorgere ramosa e fiorire; allora la filologia gioverà a molte indagini filosofiche e storiche; allora, darà ragione di molte bellezze recondite dei grandi scrittori, per le quali di presente ella è cieca.

Non pretendiamo, sicuramente, che si debba dare al nostro studio quell'ampio confine che soleano gli antichi; onde abbraccerebbe, a un dipresso, tutto ciò che costituisce la facoltà letteraria. Anche però nel più stretto senso, in cui ora suole pigliarsene il nome, la filologia resta sempre un assai grave cosa; e chi ci ha letto ne giudichi. Ma non toglie, che le materie più sopra annunziate, se si trattino con fiore di senno e con larga suppellettile di eletti esempi; se ci si aggiunga la cognizione delle lingue e delle scienze ed arti ausiliari che nel nostro istituto si vengono pertrattando: giova sperare, che diano filologi, in tutto il più esteso significato della parola, come gl'intelligenti, avranno, senza dubbio, notato

XVII.

ELOQUENZA — A, STORIA.

Ora è tempo che s' impari a mostrarsi eloquente. Non di quella frondosa grandiloquenza, la quale si lusinga di avere tocco la sommità, quando abbia cucito insieme quattro periodi condotti al tornio, e messili in bocca a un Regolo, ad un Temistocle, lontani le mille miglia della loro patria e dieci secoli della loro epoca: e perciò snaturati. Misera eloquenza che non dà frutti, ma sol ombra uggiosa, la quale assonna; solo ricovero a uccelli garruli e lascivienti; solo sterilità al sottoposto terreno, cui ruba il raggio avvivatore del sole! La nostra, e specialmente la STORICA, vuol essere sobria e severa; pesare le cose, i tempi, i luoghi, le persone le circostanze. Di ogni fatto rilevante investigare le ragioni, le cause, gli effetti; e adattare ad ogni cosa lo stile che le si affà, che convince lo spirito e nel persuade, che tocca il cuore e il commuove.

Per cotesto, non daremo tirannici precetti di stile; non detteremo oracoli, come pitonessa dal tripode: ma, rilevati colla estetica i vari generi di bellezza, studieremo, quale veste a ciascheduno si avvenga; scrutando le diverse condizioni dei tempi, noteremo le espressioni e i concetti che erano loro propri; notomizzando gli umani sentimenti, cercheremo la più breve e diritta via di muoverli e di acquetarli; e da ultimo, saggiando il valore intrinseco dei vocaboli, c' ingegneremo di scegliere i più preziosi. Nelle opere genuine dei grandi maestri, interpretate per bene, spieremo gli artifizi da loro usati per ag-

giungere alla eccellenza. Senza spigolare in esse gli ornamenti, a guisa di asino che va a pastura sull'altrui campo, anderemo in traccia della bellezza dei costumi e della natura; simili ad aquila che cerca preda, battendo il volo con ala franca nei liberi campi dell'aria.

E a bello studio abbiamo riservata questa eloquenza, per collocarla tra gli ultimi insegnamenti. Essa è quella che illumina le cose, orna i concetti, diletta l'ingegno, muove il cuore, vince la volontà. Suo fondamento è la logica; sua materia, tutto: onde, a voler essere storico eloquente da senno, e' si bisogna essere nutrito dal sugo della forte meditazione e conoscere, in grande, tutti gli ottimi studi. Prive dei quali, le scritture storiche sono senza base nè puntello, su cui sostenersi: somigliano ad arco rovinaticcio, a capitello senza colonna, che stia là per miracolo; mentre, invece, d'ogni eloquenza e poesia dev'essere come scaturigine e fonte la storia.

La quale chi voglia, un giorno, poter iscrivere, od anche, senza più, studiarla come si avviene, a lui bisogna adesso insegnarne la filosofia che lo ammaestri a collegare i fatti fra loro, sì che bello e limpido ne scaturisca l'insegnamento; a conciliare tra se le autorità varie degli scrittori e, nelle dubbie, scernere la più probabile e scerre, tra le contrarie, la vera; a cribrare il merito degli storici, sì che altri sappia, quando e perchè loro aggiustare credenza e quale commendare per veracità, quale per minutezza, quale per profondità, quali per eleganza. Questa filosofia gli dirà, come citazioni ed assiomi, prove ed ipotesi abbiansi ad accettare o a respingere; come dubitare di quello che a molti pare certo e accertare l'oscuro; come, le particolarità minute

raccogliere e i fatti, quasi vaganti fra le nebbie del passato, sottomettere alle eterne leggi reggitrici delle cose mondane. Tutto questo è l'uffizio della storia; la più nobile delle muse, perchè ragiona e indovina, cammina e vola, ama e giudica, parla e canta.

Di che tutto, il nostro apprenderà, e leggere lo scritto con frutto, ed egli medesimo scrivere, forse, ad utilità non men che a diletto; e — che importa più — a derivare dalle istorie largo fiume di politica e civile sapienza. Non è dubbio, che tutto questo, meglio che coi precetti, vuolsi insegnare cogli esempi: lunghi e freddi quei primi, brevi ed efficaci questi altri. Ma, perchè tali riescano daddovero, non solo assennatamente si devono scegliere, ma non immiserirli, stringendoli a nude frasi, a periodi. Così, riescono come membra spiccate da un corpo, laddove che ognuno di essi vuol essere corpo intero, in ognuno si dee sentire, come in battito di polso, la vita.

XVIII.

B, ORATORIA.

Lo stesso è da dire, a più forte ragione, della ELOQUENZA, nel suo più stretto significato. E dico della eloquenza, non della retorica; perchè di questa il nostro deve averne appreso nel ginnasio inferiore e dal lungo uso e più ancora dal professore di latino, nello scorso anno, quel tanto che basti; e perchè, nei posteriori studi e ne'simultanei, le antiche idee deve avere condotte a non infimo grado di perfezione. Per la qual cosa, seguita, che, adesso, quelle idee le venga applicando alla più sublime parte della retorica, la eloquenza.

E qui, quando siano accennati i tre generi che oggidì più sono in uso: del pulpito, del foro, della tribuna; quando, dall'indole del soggetto, dallo scopo delle orazioni, dalla condizione degli uditori, dalle circostanze dei luoghi e dei tempi, s'inferiscano, i caratteri che in ciascuno devono primeggiare; e s'insegni a fuggire l'ammanierato, lo strano, il turgido, lo sconveniente, e dare anche a vecchi argomenti qualche aspetto di novità: quando — dico — il professore abbia insegnato questo ed appresolo bene l'allievo, io sto fermo nel credere, che avremo in esso un oratore eloquente. Non sarà forse perfetto; ma questa non è ragione, per che la speranza si rintuzzi, o illanguidisca la diligenza. Avvertì già Cicerone, non dover l'uomo disperare di giungere all'ottimo; e nelle belle e gentili imprese, essere grande tutto ciò che all'ottimo si avvicina.

Altro non fosse, chi negherà necessaria una seria scuola di eloquenza, solo che abbia frequentato i parlamenti e le chiese; dove, su cento oratori che cianciano, tre o quattro sono appena che parlano; dove chi ascolta, se pure ha fiore di criterio e di gusto, nove volte su dieci o sonnecchia o sbadiglia.

XIX.

C, POETICA.

E il simigliante, a un bel circa, faremo per rispetto alla POESIA.

Che non tutti possono essere poeti; che volerneli fare a forza, gli è un far rodere dal tedio l'ingegno

e l'anima dei giovinetti; sappiamo. Ma non è forse vero, che chi vuol fare il poeta a dispetto della natura, sì lo farà ad ogni modo; che, meno male, se colto? Poi, che la poesia sia figliuola prediletta del bello e quindi sorella e, forse, maestra di ogni arte gentile, chi potrà dubitarne? Oltre di che, studiare poetica, non importa già scrivere versi, ma sì bene conoscere e gustare le bellezze poetiche; rivelare ed intendere i molti e sublimi veri, che i grandi poeti nascondono sotto il velame dei versi; apprendere le origini della storia e della politica, le quali invano si cercherebbero altrove. Siccome, dunque, non è chi ignori, quanto tutte coteste cose riescano utili ad ogni maniera persone, — persino a quelli che bandiscono guerra implacata ai ginnasi, — così ci permettiamo di mettere, come compimento delle nostre lezioni, la poesia.

La quale, se non è indispensabile agli usi della vita civile, non per questo di meno è la sovrana di ogni letteratura; e, dove la si richiami alla missione sua primitiva, può — ed anzi deve — farsi maestra del bello, dell'onesto, del vero; onde lo studio di lei è utilissimo ad ogni colta persona, qualunque sia per essere la scienza, o l'arte, alla quale intenda applicarsi. Tanto è ciò vero, che Marco Tullio, non sapeva finire di maravigliarsi, come avesse potuto venire in nominanza di potente oratore certo Curione, il quale non conoscevasi punto di poesia. E il sommo Galileo che scrisse con tanta grazia, con quanta altezza pensò, protestava, che s'egli era facile e chiaro in esporre materie oscure e difficili, come erano quelle ch'egli aveva tra mani, non altra ragione sapea vederci, salvo l'assidua lettura

del divino su' Ariosto. Ed in fatti — dire il vero, e dirlo con più pienezza e con più forza, perchè con brevità più affettuosa: questo è l'uffizio del poeta vero, e questo fecero i grandi poeti. Ora, comechè non tutti siano acconci dalla natura a divenire poeti, tutti sono, a sentire della poesia la potenza maravigliosa. E giova che, se non altro, i pochi eletti non debbano fuorviare, per manco di sapientissime istituzioni; che gl'illusi da qualche indizio di vocazione, per pienezza di ammaestramenti, si disingannino; che tutti sappiano misurare per lo appunto l'ardua erta da superare e farvi il paragone delle forze loro e smettere, se le non sono da tanto.

Più ancora, dunque, che dal professore di eloquenza, si richiede da quello della poetica. Innanzi tutto, noti la differenza che tra la lingua della prosa e quella del verso — per gl'Italiani, almeno — ci corre; se no, avremo sempre una poesia balbuziente. Poi, dettare quali figure del dire abbiano presso i poeti veri il diritto, direi quasi, di preferenza. Toccato a sufficienza di questo, viene la meccanica struttura del verso; le varie giaciture che possono darglisi; e le più dalle men buone discernere; e l'armonia dalla ridondanza, la gravità dalla stentatezza distinguere; e quale ritmo intonare, per conciliare l'armonia imitativa. Segue l'accoppiamento dei versi, le varie fogge di disporli in istrofe, la natura delle rime e il collocamento; e come evitare monotonia, come studiare la varietà, elemento di bellezza principalissimo; come adattare il metro alla indole del soggetto. Illustrare, come sempre, ogni cosa con molti esempi, non di ver-

si staccati che affaticano, senza pro, la memoria, sì di squarci, brevi, ma in se stessi compiuti. Seguita appresso, che si discorra delle varie specie di poesia; e di ciascuna dire l'indole, l'uffizio, le doti che vuol avere, i difetti che de'fuggire. Notare, quali siano di ogni maniera i più sicuri modelli; e le bellezze loro, almeno per sommi capi, accennare; e le pecche, se pur ve ne hanno, rilevare con riverenza. Fare, a somiglianza di buon pilota che segna sulla carta le sirti, nefande per pericolo di naufragare.

E, tra perchè nella poesia, come più larghe le libertà, e così più moltiplicati gli abusi, dall'una, più tentato il dispotismo, dall'altra parte; e perchè tutta questa razza di poeti è caparbia quanta altri mai: per questo l'arena poetica è piena di fazioni, le quali si combattono ostinatamente fra loro. Di che non altro rampolla, che incertezza e danno alla poesia; in cui l'uno e l'altro partito si gettano spesso allo sbaragliato. Onde queste polemiche — letterarie, se vuolsi, ma non civili — importerebbe decidere; o torle via di mezzo e cessare lo scandalo e la vergogna che ne derivano. Se i tali o i tali altri tempi siano capaci d'uno o d'altro genere di poesia; se classicismo e romanticismo siano generi veramente fra loro diversi; se il tale o il tal altro fatto sia, o no, tragediabile; se le unità drammatiche siano dogma infallibile, come la unità del Creatore; se il gusto della poesia derivi dalla costituzione fisica dei paesi e sia, quindi, stretto ai confini delle montagne e dei fiumi; se, invece, modificandosi dalle leggi e dalla educazione, possa rompere il bando e farsi cosmopolita: ecco cagioni e soggetti di lunghi ed

acri combattimenti; i quali sarei tentato forte di assomigliare alla Batracomiomachia, alla guerra cantata dal buon Tassoni, alle prodezze di don Chisciotte. Il professore della poetica ne discorra con senno: e le dirima, per quanto arriva a distendersi la su' autorità. Sono questioni, in cui la ragione può far da giudice? Ed ella sì le decida. Se poi non cadono sotto il giudizio della ragione, perchè tanto battagliare per motivo irragionevole? Se, finalmente, la sana ragione non se ne cura, in tale caso, lasciate che ognuno scriva a suo modo, purchè a quel modo lo faccia bene.

XX.

LETTERE LATINE.

Lungamente contrastarono i metodisti, se convenga conservare nelle scuole lo studio del latino e del greco; e la lite è tuttavia sotto giudice, nè forse si deciderà sì di corto. Ma nessuno va tanto innanzi, da negare, che quello studio voglia, in se, reputarsi, per lo meno, innocente; e dal modo e dal tempo dell'insegnarlo scaturire gl'inconvenienti rimproveratigli. Quanto a me, non entro adesso nella questione, se la letteratura latina fosse migliore delle moderne; parmi però indubitabile, che queste, presso che tutte, sono nate da lei; che in ogni ramo, la ci porge di stupendi modelli. Poi, sino ai tempi, non remotissimi, de' nostri padri, il latino fu la lingua cortegiana, se non anche la famigliare. Diplomi, investiture, cronache, annali, ogni cosa latino. Fosse convenzione, o pregiudizio, o checchè altro si fosse, dal principio del risorgimento delle

lettere e delle scienze, sino ai tempi a noi più vicini, il latino fu tenuto universalmente per lo idioma dei dotti; i quali le principali opere e più solenni d' ogni dottrina, d' ogni arte scrivevano solo in quello. Poi la letteratura patristica — ed occupa da sola un bel corso di secoli — è tutta latina. Ed io non oserei di affermarlo, ma nè tampoco vorrei torre il còmpito di sbugiardare coloro, i quali affermassero, avere noi, da che meno ci conosciamo della latinità, perduto sino la traccia di tante vecchie dottrine dei nostri padri; delle quali gli stranieri si fanno belli, usurpandosi, alle loro spese, la gloria di scopritori; intanto che noi, tre volte buoni, comperiamo per novità forestiera le anticaglie di casa nostra. Comunque sia, nel ripensare soltanto, che non è per avventura una sola lingua vivente, la quale de' suoi tesori non si arricchisse; che per secoli lunghi i dotti più solenni l' usarono come propria: non mi perito punto nel risolvermi a conservarla; e penso, che vita vera è, distruggere meno che si può delle vecchie consuetudini, ma raddrizzarle e sovra esse edificare più alto. Conserviamola, dunque; ma ricordiamo, che se altri non sa di latino, o sa poco, non è grave danno: laddove che sarebbe grandissimo, non sapere la lingua patria, nella quale l'uomo conversa, avvoca, insegna. Facciamo di essa, necessario sì, ma non primo oggetto d'insegnamento. Impariamola quanto occorre a bene intendere uno scrittore; ad esprimervi, se bisogna, le idee nostre, in modo non barbaro; a stampare sicuro il passo, chi voglia correre un cammino più lungo.

E ripigliamo dalla grammatica. Il nostro la sa, gli è vero; onde qui non trattasi di ripeterla, ma, toccate

di volo le note cose, si passa a spiegare le ignote: le figure della sintassi, il valore e l'uso delle particelle, le misure e le regole di prosodia. E abbiamo detto a spiegare; conciossiachè il nostro alunno fino ad ora imparò regole somiglianti a rivelazione, la quale comanda la fede, poco meno che cieca. Adesso, invece, dei precetti de'farglisi vedere la cagione intima; avvenga che qui si tratti di una grammatica ragionata; la quale, sebbene sempre applicata alla lingua sua, si sollevi, non di meno, quandunque può, ad osservazioni generalissime applicabili a tutte le altre. Sarà compimento degli studi grammaticali già fatti. E se altri ponga mente alla novità, all' ampiezza, alla profondità che può darsi all'insegnamento, con allievi che di più lingue hanno già cognizioni non poche, che la facoltà di pensare e di ragionare incominciarono per tempissimo ad esercitare con frutto, quanto esso debba tornare utile, non sarà, spero, nessuno che da se stesso nol vegga.

XXI.

Ma, per dire alcun che di particolare della grammatica nostra: dei vari usi delle parole, dei vari modi di dire, dei vari costrutti, cerchi le ragioni nella filosofia; da questa ne deduca le ultime differenze; e conchiuda, facendo sempre scelta appropriata alle circostanze. Illustri i dettati colla copia degli esempi, tolti alle opere dei migliori. Dove accade, fra le varie lingue conosciute dall' allievo noti le differenze, adducendone le ragioni. Questo, però, si faccia intorno alle lingue sorelle, od affini; e sarà, crediamo, esercizio che, fatto da ogni

maestro di grammatica con diligenza amorevole, se non varrà a fare apprendere varie lingue ad un tempo, metterà, poi, senza meno, alla portata d'impararle da se facilmente.

Tutta la grammatica in un anno e in un corso (1); basta a chi già ne ha studiate a dilungo, più o meno bene, altre due, se non più. Ma io vorrei che la scuola di latino, come quelle di tutte le lingue, più che di parole, fosse scuola di fatti e nutrisse l'animo e l'intelletto. Per questo, più tradurre che scrivere; e tradurre non altro che storia; e questa pure, a squarci, per soli fatti. Così si svariano gli esercizi e si cessa il tormento di misurare un libro da capo a fondo, col lento passo della traduzione. Compendiando il tradotto, gli studenti impareranno davvero. Compendino a voce; il compendio scrivano; lo scritto traducano: così avranno a un tratto esercizio di memoria, di lingua, e di stile. Dicemmo già, tuttavia giova ripetere, che intendiamo applicate a tutti gli studi congeneri le osservazioni messe a un luogo di questo scritto. Del resto, non intendiamo di dare qui un metodo compiuto d'insegnamento; ma unicamente di tracciare la strada ai futuri compilatori del testo e ai maestri che dovranno spiegarlo.

XXII.

Nel primo semestre del secondo anno (1) la Prosodia; nell'altro la Retorica: ma radicalmente diversa dalla in voga sin qui. Il bello primo e capitale dell'orazione, sta nei pensieri; segue il bel mo-

(1) IV. ginnasiale.
(2) V. ginnasiale.

do di rivestirli: e questo, vario, secondo che dettano i tempi, i luoghi, le circostanze. Prima cura, impertanto, si prenda della bellezza delle cose, la quale i nostri hanno di già imparato a conoscere; secondaria quella delle parole. Applicare, giusta la opportunità delle occasioni, la estetica, in quella che si insegna retorica. E questa dica: quali figure meglio si avvengano ai diversi generi di bellezza, quali invece la guastino; quando la orazione ami di essere schietta, quando si piaccia di vagare tra le figure ed i fiori; quali accorgimenti si cerchino, affinchè le figure non diano nel vizioso, nel convenzionale, nel goffo, per guasto intrinseco, o per difetto di proporzione e di convenienza; in quali e quanti vari modi possa esprimersi un argomento; quale di codesti primeggi, per evidenza, per forza, per sottigliezza. Il che se torna difficile a fare, dettando retorica isolata e, come a dire, costrutta in aria, non sarà tanto, quando dalle basi della estetica e della critica, già poste, si verrà levando l'edifizio ben disegnato.

E quì, noi vorremmo pregare l'insegnatore, che i precetti voglia darli agli allievi nel loro idioma, gli esempi togliere da tutte quelle letterature ch'essi tanto o quanto, conoscono (1). Essere famigliari colle patrie lettere, lo abbiamo detto, è dovere; ma non essere ignari nè anco delle straniere, sta meglio. Fu detto già egregiamente: Uomo che non co-

(1) Notisi, prego, che i nostri allievi studiano già da cinque anni, nè leggermente, l'italiano e il latino; che oggimai sono presso a compiere uno studio accurato di greco; che da cinque anni sono loro aperte le scuole di francese, di tedesco d'inglese. Al postutto, qui si tratta di lettere; e delle lettere d'ogni nazione si hanno versioni, se anche poche, eccellenti.

nosce fuor che una sola letteratura, non ha letto che una pagina sola dell'immenso libro della natura. Tutte hanno del buono e del bello; nessuna tutto: epperò da ciascuna si può raccogliere ed arricchire; atteso che, quanto è buono, appartiene ad ogni età, ad ogni gente e quanto è vero, è universale ed eterno. E così eziandio l'esercizio delle lingue si fa continovo, ed altri in quelle si viene perfezionando, senza fatica. Ma per ciò che noi desideriamo dirigere tutta la istruzione a questo, che se ne abbiano di buoni ed utili cittadini, vorremmo che gli esempi si pigliassero di preferenza dagli scrittori che nella storia, nella morale, nella politica e nello stile epistolare toccarono le cime della eccellenza.

XXIII.

Della storia letteraria — che studiasi nel terzo corso (1) — fu detto; e la critica, e la ermeneutica, già apprese altrove, qui pure giovano. Resta, che allo studio della Mitologia e dell'Archeologia, iniziato nel corso precedente dal professore di greco, quello di latino, a' cui discepoli è necessario del pari, dia nel suo quarto corso (2) uno svolgimento più vasto; di là pigliando le mosse, dove l'altro fe' posa.

E nell'archeologia si addentri a preferenza, preghiamo. È, non che altro, unico filo regolo e guidatore di chi si avvolge nel labirinto delle origini storiche, unica face che rischiari le caligini, onde sono pieni i più remoti e i più barbari tempi. Tra-

(1) I. liceale.
(2) II. liceale.

scurare l'archeologia, è disprezzare la storia, ignorare della storia i tremendi doveri. Un anticaglia, può, spesso, resuscitare la memoria di fatti, di luoghi, di persone dimenticate; è, quasi, fiammella fra le tenebre di un ampio cimitero.

XXIV.

LETTERE GRECHE.

Quanto appresero di latino, ed altrettanto impareranno i nostri di greco. Noi non siamo di coloro i quali sostengono, altri non poter iscrivere bene la lingua propria, senza sapere di latino o di greco; meno ancora aggiustiamo credenza, a chi vorrebbe costringerci ad imitare gli antichi così, che sia delitto mettere un passo fuori delle orme da loro impresse. Ma siamo fermi nel credere, che, di quanti rami germogliarono dall'albero della colta letteratura, nessuno, o forse pochissimi, diedero frutti più saporosi della Grecia e del Lazio. E so anch'io, che le opere dei maestri bene si possono leggere volgarizzate; so, che non è forse lingua moderna, la quale non si arricchisca di ottime versioni degli antichi maestri. Nè ai traduttori nego il merito della eleganza, nè contrasto, che le bellezze intrinseche dell'originale ei non le abbiano conservate. Tuttavolta, quelle minute finezze di lingua, quelle, quasi, sfumature ed ombreggiamenti che ne derivano, sono cose, le quali non si possono rendere; eppure della bellezza costituiscono tanta parte. Tutto questo vuole, dunque, studiarsi sull'originale; tanto più, che gli è ciò, di cui la imitazione è più

lodevole e meno servile. Del rimanente, io non chieggo che gli scrittori latini e greci si leggano per copiarli, ma solamente per imitarli con retto senno; e viene a dire, per adattare gli scritti nostri alle credenze, ai bisogni dei nostri tempi, come essi han fatto: ma con quella copia, con quella grazia, con quella schietta disinvoltura, onde sono tanto ammirabili.

Come il latino, così vorrei s' insegnasse anche il greco; e le lingue tutte. Solo, del greco parlando, mi piacerebbe, che alle regole della lingua letterale ed antica, a suo luogo, si aggiungessero, in via di nota, quelle della volgare e moderna; tal che l' una e l' altra si potessero apprendere di pari passo: o, se pure tanto si crede impossibile, l' una serva all' altra di avviamento.

XXV.

La grammatica greca, nei due primi anni (1); nel terzo (2) Mitologia ed Archeologia.

Che la Mitologia riesca necessaria, non pure alla intelligenza delle lettere classiche, ma e alla retta stima delle opere degli artisti e al pieno e facile esercizio delle arti belle, questo nessuno nega. Nè può negarsi, del pari, che tutti i principî delle storie, delle religioni, delle costumanze, si perdono nelle favole mitologiche; che dettati di morale filosofia sapientissimi, si nascondono nell' arcano senso dei miti. E imperò, ai nostri devono darsi lezioni molte e gravi di uno studio, il quale su tutti gli altri versa tanto larga onda di luce.

(1) IV. e V. ginnasiale.

(2) I. liceale

Un maestro solo, in un solo semestre, certo, non lo potrebbe; ma tre insegnanti, messi fra loro d'accordo, in tre, lo potranno. Il professore di lettere italiane ha già poste le fondamenta; quello delle greche, per quanto si riferisce alla Grecia, faccia adesso la parte sua; quello delle latine verrà poi a compire il lavoro. E sarà vasto a bastanza ed armonico, solo che tutti, scambio di ripetersi o contraddirsi, intendano concordi alla meta. Che, anzi, dal confronto delle varie mitologie, altri verrà aiutato mirabilmente nel rilevare le origini comuni e la fratellanza antica di popoli i quali ora si credono l'uno all'altro stranieri. Ben egli è vero, che bisogna avere occhi da vederci per entro cotali cose, studio da comprenderle, anima da gustarle. Tutti guardano il Sole, ma cogli occhi dell'astronomo, pochi; e tutti veggono l'aspetto dei monti e dei piani, ma non cogli occhi del dipintore. Eppure sarebbe, io credo, utilità importantissima, ritrovare motivi di carità vicendevole tra nazioni, le quali, forse, assai più si odiano che conoscersi.

XXVI.

Ultimo sussidio alla intelligenza retta dei classici, l'Archeologia; e il nostro insegnante la detterà nel secondo semestre. Uno studio profondo di Archeologia non è cosa da farsi in pochi mesi di scuola, sappiamo. In questo periodo, se anche breve, però, potremo apprendere per bene il vero modo di utilmente farlo, in appresso, da noi medesimi; tanto più, che il professore d'italiano ce ne ha dato le prime tracce e quello di latino, in un altro semestre

dell'anno venturo, potrà aprirci più vasto orizzonte. Potremo imparare da loro la teoria della scienza; e renderla cogli esempi feconda. Dei popoli che, nell'antichità, salirono a rinomanza, dove possiamo trovare descritti gli usi e le costumanze? Di queste, quali più notabili e singolari? Quali solevano essere i monumenti? Di che materia usarono, nelle varie epoche, per le scritture, per le monete? Alle une che forma davano; delle altre, quali i caratteri? A che fonti avere ricorso, chi di siffatte cose desidera maggiore contezza? Quale sussidio viene allo storico dallo studio dei monumenti, delle lapidi, delle medaglie? In che circostanze, principalmente, occuparsene? Come farlo, perchè torni utile daddovero? Con quali norme potremo determinare l'uso di tale o tale altro oggetto dei tempi antichi? Quali metodi seguire, per ben condurre le ricerche, l'escavazione dei monumenti? In che maniera istituire l'esame d'una medaglia, d'un anello, d'un papiro, d'un codice, d'una pittura? Come leggere un antica iscrizione, rilevarne le sigle e le abbreviazioni? Di queste, quali le più copiose e più accurate raccolte? A quali caratteri si conosce l'autenticità di un'anticaglia; a quali, si determina la nazione e la epoca a che appartiene? In quanti vari modi si potrebbe disporre un museo d'antichità, una collezione numismatica, una biblioteca di codici antichi? Dei molti, quale preferibile agli altri, e perchè? Quali i più ricchi musei di archeologia? Di che maniera anticaglie, più abonda ciascuno di essi? Di quali, tra questi, lo studio fu, o può riuscire più fecondo di utili conoscenze? Quali le opere più sicure, in fatto di archeologia e più ricche di sana critica? Quali istituti

godono di maggior fama? Nei casi dubbi, in cui le opere di antiquaria non vi diano lumi che bastino, a chi ricorrete voi per consiglio? Quali criteri vi guideranno, nel giudicare tra le varie opinioni, che potrebbero essere contrarie, per avventura? A che giornali vi appiglierete, per tenervi in cognizione dei progressi che fa la scienza, per difondere la notizia delle vostre scoperte? Ecco, a un bel circa, le questioni che vorrei si svolgessero nell'insegnamento dell'archeologia; e credo, che colui, il quale a tutte sapesse per bene rispondere, potria stimarsi archeologo, non forse dei più ignoranti; certo, bene avviato, per inalzarsi con franco volo in aere molto più sereno di quello in che si aggirano i più.

XXVII.

FILOSOFIA

Agli studi letterari, da farsi a quel modo che abbiamo detto, ciascuno vede, quanto vaste indagini, quante astratte meditazioni si rendano necessarie. Delle quali resterà il desiderio e il bisogno, anche da poi che l'allievo avrà perduta la guida dell'insegnante. E a farle, sarebbe certamente inetto, chi la facoltà del pensare non avesse, oltre che giusta ed esercitata, sottile ed aguzza altresì. D'altra parte, se la ragione è la dote per cui l'uomo si distingue dai bruti e sopra le altre create cose sollevasi, prima cura dell'uomo che non voglia, per deliberato proposito, rinunziare alla sua dignità, parmi, dover essere quella di apprendere a bene usarne; tanto ancora più, che non è scienza, non arte alcuna, la

quale non debba avere in un giusto criterio il primo suo fondamento.

Nessuno dunque vorrà fare, speriamo, le maraviglie, che in una scuola che si vuole civile, sia dato luogo allo studio della filosofia; senza punto indagare, se gli alunni correranno, in appresso, le vie di professioni scientifiche determinate. Vuolsi, che, creati pensanti, escano dal nostro istituto pensanti bene; e non crediamo, che la patria vorrà sapere malgrado, a chi procuri di scemare il numero dei renditieri scapati.

XXVIII.

E qui, a primo stadio del corso filosofico, mettiamo la Logica; la quale, dunque, precede l'insegnamento delle arti della parola (1). Dicono, veramente, alcuni, queste doversi premettere; perchè l'uomo parla, anche prima di esercitarsi a pensare, venendo alle sue parole logica aggiustatezza da quella ingenita ragionevolezza che è in lui e non abbisogna di studi. Altri, anche, aggiungono, che il ragionare tornerebbe poco meno che inutile, dove i pensieri e' ragionamenti non si potessero manifestare, a che è necessaria l'arte della parola. E sono taluni, per ultimo, i quali, ponendo mente, altra cosa non essere la logica, salvo la esposizione del vero; nè potersi manifestare ciò che l'uom non conosce; e alla conoscenza del vero condurre la metafisica: pretenderebbono, che, negli studi

(1) La logica, nel primo corso liceale; la eloquenza e la poetica, nel secondo, come fu detto. Vero, che la retorica si fa anch'essa nel primo; ciascuno però de'avere notato, come, per noi, la retorica si riduca, più che altro, ad una pratica applicazione della estetica e della logica stessa.

filosofici si desse l' ultimo luogo alla logica. Ogni cosa benissimo. Ma già i nostri sanno parlare correttamente; onde, per loro si tratta, adesso, non tanto della purezza, quanto della eleganza del dire; ed eleganza senza criterio, fa dei retori e dei verseggiatori parolai, e non altro, che sono la peste della letteratura. Dimandatelo, se vi piace, al Barretti. Costoro, le figure e gli adornamenti, nel discorso, li buttano a caso, senza distinzione di sito; a somiglianza della gragnuola: e gramo il campo dove essa batte. Per questo, alla logica, qui ne parve essere luogo opportuno; ed anche, perchè, in tal modo, si verrà a cessare un altro sconcio non meno grave. Quando i giovanetti, dalla retorica, dove nessuna idea si suol dare della filosofia, passano alla metafisica, paiono piombati in un sotterraneo d'aria umida e greve, che toglie ad essi, non che altro, sino il respiro. Che se la logica è la via di provare, ciò è dire, condurre gli altri a conoscere la verità; non è men vero, che a codesta verità è impossibile cosa che giunga colui, il quale ne ignora esso stesso la via.

Io non intendo, che ai giovinetti si ponga in mano e si costringano a mandare a memoria un ampio trattato di logica, colle astrusaggini e le quistioni di cui la infarcirono gli scolastici; sarebbe un cacciarli in inestricabile gineprajo: nè giova. Basta un trattatello, compiuto quanto si possa più, ma semplice, breve, nitido, come si avviene alla loro età. Dica, come le idee si acquistino per via dei sensi; come, di questi, all' imperfezione dell'uno si soccorra colla sperienza degli altri. Dica, come le si dividano; in che modo dalle prime se ne derivino delle nuove; in quale ordine debbano collegarsi. Insegni i metodi,

per ascendere dalle particolari alle generali e da queste a quelle discendere. Della sintesi, e dell'analisi spieghi l'utilità, l'ufficio, le norme: della deduzione e della induzione il valore. Dei vari modi di argomentare porga le regole più precise. Brevemente: insegni a ragionare diritto, non a sofisticare, non a filare la nebbia, non ad arrabattarsi in quistioni miserabili di lana caprina. Tra uno stupido ed un sofista, io scelgo il primo, senza esitanza. Come mai paragonare la umiltà della ignoranza schietta ai fastidî della scienza affettata? Il libero sereno del cielo, a una stanza coperta di pitture chinesi?

XXIX.

Notavamo più sopra, essere taluni filosofi, i quali vorrebbono, che allo studio della logica, si premettesse quel della Metafisica; e perchè a loro non ci pare di poter consentire, abbiam detto. Del rimanente, è questione vuota, ci pare; dappoichè, nel fatto delle scienze, tanto importa risalire dalle conseguenze ai principî, quanto da questi a quelle discendere. E noi vogliamo che i nostri, imparata la logica, diano di mano alla Metafisica, e se ne occupino coll'arco del dosso; tanto più, che, a bene intendere gli scrittori, massime antichi, vuolsi conoscere le varie scuole filosofiche le quali e' seguivano, e i progressi che la scienza andava facendo, e gli errori, a cui la si lasciava travolgere. Ed anche, poi che noi desideriamo la letteratura corona e perfezionamento delle altre scienze, ci bisogna, che il letterato sia buon filosofo. Poi senza, religione, utile scienza e vera non ci può esistere; tanto è vero, che abbiamo

veduto, soventi volte, le scienze, massime naturali, trascinare alla irreligione: mentre, invece, della filosofia, sappiamo, fin da Bacone, che, quanto inorgoglisce ed allontana l'uomo da Dio, se la è manca, ed alrettanto, se vasta a soda, lo umilia e al suo sommo principio lo riconduce. Nè può accadere altramente; con ciò sia cosa che, per recare un intero giudizio delle cose, ci si voglia, nella ragione, o tutto il lume della scienza, o solo il lume suo naturale; in quella guisa medesima che, per vedere intero il disco della luna, o bisogna ch'ella sia piena, o appena appena falcata.

XXX.

E tale noi vogliamo appunto la nostra filosofia; imperciocchè, non istiamo già contenti ad una sterile speculativa: bella cosa e sublime, se così vuolsi, ma vuota al tutto d'ogni pratica utilità. Noi facciamo, invece, che il nostro, dappoichè arricchì l'intelletto di così larga messe di cognizioni, studii la filosofia dei costumi, e viene a dire la MORALE (1). Allora, egli e la sua dottrina torneranno veramente giovevoli a se e all'umana famiglia. E nel vero: se la ragione e la fatale sperienza di esempi non remotissimi ci ammaestrano, a quali eccessi possano condurre i sofismi di scostumati e corrotti filosofanti; non è a dire, dall'altra parte, quanto al sociale incivilimento e alla prosperità possano conferire letterati e filosofi di buon costume.

L'uomo è l'anello che la materiale natura lega alla

(1) Ed è lezione alla quale assistono i tecnici. Varrà, giova credere, più della così detta lezione di DIRITTI E DOVERI DEL CITTADINO.

immateriale ; egli sente in se una arcana potenza che pensa e vuole ; il suo spirito si solleva al dissopra degli oggetti che lo circondano e, libero signore dell'universo , spazia con ala franca nella immensità dello spazio e del tempo. Pensa a Dio che non vede, parla di tempi che più non sono , interroga secoli non ancor nati. Una voce dal cor profondo gli parla e additagli la via dell'onesto e del vero. Chi gli rivelerà quella infinita potenza; chi gli spiegherà questa indistinta voce dell'animo? Non altri che la metafisica e l'etica; la quale noi vogliamo, per ciò, che debba apprendere a tutta possa.

XXXI.

A ciascuna di queste parti, una classe ed un anno. Nè per cotesto i precetti logici si dilunghino , per proporzionarli alla durata del corso ; ma gli allievi spaziino, invece, ampiamente , in pratiche esercitazioni. La smania di allungarne ed avvilupparne lo studio , rese la logica , da maestra ch'ella era di pensatori, una officina di sofisti, che Dio vel dica. E si arroge , che se tutte le cose apprese sin qui non sono bastate ad alcuno, per insegnargli a ragionare dirittamente, dopo che ne abbia imparati i soli principî ; a costui , poveretto ! riuscirebbono vane quante logiche si dettarono da Adamo in poi.

Nè della metafisica e dell'etica diremo qui il modo in che il testo vuol compilarsi ; la precisione della scienza dev'essere norma e guida dello scrittore. E dove sono questioni di opinione soltanto, dove differenze di scuola innocue, il meglio sarebbe, parmi, di esporle tutte , o almeno le più famose ; aggiun-

gerci le glosse più convenienti : e lasciare a tutti, del rimanente , libertà della scelta. Non così dove da una sentenza adottata possono derivare assurdi, errori, disordini pregiudizievoli. Allora , gli è ufficio dell'educatore , rivelare tutta intera la turpezza delle conseguenze che dal falso principio scaturirebbono; e destare della putrida fonte quell'abborrimento che merita. Della psicologia però discorrere più ampiamente; con ciò sia cosa che, conoscere bene gli affetti sia grande passo a saperli ben regolare; ed uomo di affetti regolati dirittamente sarà spesso felice, ma onesto sempre. Del resto, guai chi l'affetto confonda colla passione ! e' non può a meno , che non sia travolto a rovina.

Per quello poi che alla etica si riferisce , non è uomo al mondo, il quale non professi una religione qualunque: nè religione, la quale, secondo suoi dommi, non si occupi di morale. Ma certamente, quali che pure siano i dettati della morale religiosa, e' non potranno essere altro che vani, dove non si derivino da quella eterna ed immutabile norma del retto che Dio soffiava nell'uomo, creandolo alla sua immagine. Che se la religione naturale è la radice ed il regolo di ogni moral rivelata, ciascuno vede quanto importi di studiarla a dilungo e accurato. Nè ci dorrebbe, se l'insegnante istituisse a quando a quando confronti tra religioni diverse , criticandole alla stregua dell'etica. Diranno , cotesto non essere compito da filosofi di tre lustri ; e forse , sotto qualche ragguardamento, diranno vero. Ma un uomo di lettere non vorrà egli occuparsene mai? E, anche senza volerlo, non sarà egli tratto dalla forza delle circostanze, dalla indistinta voce della coscienza a doverlo fare talvolta?

Per questo, non sarà male, crediamo, che il professore, messa in mano agli allievi la pietra del paragone — per così esprimerci — mostri eziandio loro il modo di adoperarla.

Però si badi, che — tanto nella filosofia, quanto nelle altre scienze — noi vogliamo, che dello stile si prenda cura. L'utile e l'onesto sempre non può, nè deve essere mai disgiunto dal bello; e chi creda, colla potenza sola della verità morale condurre a se gli animi, senza allettarli, s'inganna, a par di colui che credesse col solo diletto, fatta astrazione dall'onesto, allettare profondamente, perennemente, universalmente.

XXXII.

STORIA.

Altri disse — ed è vero — essere la storia una face che scalda e abbrucia, che illustra e abbaglia; mostriamola dunque ai nostri: ma temperandola al veder loro, ma rifrangendo in colori gai quel suo schietto, eppur tremendo candore, sì che facciasi tutto a tutti. Se tutti consentiamo a dichiararla maestra della vita; tanto importa saperla, che saper vivere; onde, uomo — e segnatamente uomo di lettere — che non sappia il passato, è fanciullo o imbecille; e se taluno lo sprezza, non può essere che imbecille.

Per questo, sin dalle prime classi, noi abbiamo fatto studiare la storia patria; cotal che coloro, i quali ci attesero, la conoscono per gli studi già fatti; più la conosceranno profondo, per quelli di cui abbiamo in essi generato l'amore. Se, però, quella cognizione che hanno sarebbe sufficiente a

persona di ordinaria cultura, non è altrimenti a loro che agli altri dovranno insegnarla, o dettarla eglino stessi per avventura, come fu loro insegnato. Imparino, dunque, la storia universale; ma divisa per istati, con metodo, vorrei dire, analitico; e ci spendano intorno quattr'anni: due per quelli d'Europa (1), uno pel resto dell'antico (2), uno per quelli del nuovo mondo (3). Ed insegnisi, come più innanzi, nel parlare della letteraria, fu detto. Nell'ultima classe (4) rifarla tutta, sinteticamente, da capo.

E qui parrebbe, a tutta prima, inutile cosa, il far ripetere gli studi storici, i quali sono precorsi. Ma noi potremmo rispondere, che, nelle istorie, lo studio non è mai soverchio. E d'altra parte, non vogliamo già, che ripetasi il fatto; anzi, tutto il contrario, intendiamo ripresentarlo con nuovo metodo. Prima, il racconto si faceva diviso per regni; ora, invece, si colleghino i fatti sincroni. Saranno senza meno, i medesimi; voi, però, le note circostanze accennate solamente di volo, calcando più su quelle che, altre volte, l'amore di brevità vi costrinse di pretermettere; insistendo con maggiore diligenza nella parte filosofica della storia. Anche, dei fatti già ricordati, potrete, spesse volte, lasciare che l'allievo, a un solo richiamo, debba risovvenirsene; intanto che voi, procedendo nella narrazione, gliene manifestate degli altri. E molte cose egli ha oramai imparate nell'antiquaria e nella mi-

(1) IV e V ginnasiale.
(2) I liceale.
(3) II liceale.
(4) III liceale.

tologia; onde a voi non accade d'indugiare su queste, ma, contenti di un nudo accenno, vi potete vantaggiare del tempo risparmiato, per narrarne di nuove. Per insegnare — pogniamo — che differenza corre tra gli annali, le cronache e le vere istorie; che diversa andatura de' prendere ciascuno di questi generi; quali e quanto credibili siano le prove istoriche; quale certezza può competere ai libri che le contengono; quali doti debbano avere i testimoni, per meritare credenza; il conto che si de' fare dei diplomi, dei monumenti, delle monete; l'utilità che cavare dai canti popolari, dalle tradizioni, dalle mitologie. Tutto questo, di certo, lo avrà detto il professore di lettere; ma potrebb'essere, che l'angustia del tempo non glielo abbia concesso, o costrettolo a farlo troppo sommariamente. Al postutto, sono cose che, ripeterle e approfondirle sempre ci si guadagna.

XXXIII.

Unita, e quasi incarnata colla storia vorrei vedere la Geografia. Premesse, nelle introduzioni, le nozioni generali della regione, le particolarità dei luoghi descriva, dove l'ordine della narrazione chiede se ne discorra; tal che, poi, la ricordanza del fatto debba, quasi necessariamente, risvegliare la idea del sito. E so bene, che molti, anche qui, ci diranno, questa maniera di studi non essere da giovinetti; e gl'ingegni loro, per la tenerezza della età, non poterla. Ma di nuovo io rifletto, che si fa torto alla prima età, con questo sentenziarla continuo, stupida e chiusa ad ogni altezza di affetti e

di pensamenti; mentre le operazioni mirabili dell'intelletto che si compiono negli anni adolescenti dovrebbero persuadere il contrario. E sostengo, che così i diversi studi l'un l'altro si danno mano; e in più breve tempo acquistano maggiore ampiezza; e si eccita l'attenzione e la memoria si tiene viva. Sostengo, che la storia, a questo modo insegnata, sarà diletto agli allievi ed esercizio piacevolissimo di memoria, e preparazione utilissima agli studi — come che non scolastici — i quali dovranno fare da poi; e sopra tutto scuola efficace di ben parlare.

Imperocchè, come in tutti, e così in questo, principalmente, io desideri, che il maestro con amore corregga gli errori di dicitura; e la proprietà della lingua inculchi, come parte e condizione indispensabili di saper vero. Così i giovani, a poco a poco, apprenderanno la lingua, non come fanno i più di presente, che d'essa hanno un solo frammento in bocca; del resto, mutoli o scilinguati. A trascurare in giovinezza la purità e la eleganza del favellare, ci si appicca un tale miscuglio e bastardume di parole e di pronuncia, da non se ne spogliare più mai; ed è tale, da farci parere della razza dei manovali di Nembrot. Nel quale affare del linguaggio vuolsi attender continovo; chè dal saperlo bene, in gran parte dipende lo scrivere bene. Conviene parlare la lingua che l'uomo de' scrivere, pensare in quella; e chi pensa in dialetto, scrivendo, altro non fa che tradurre; laddove chi abbia in mano la lingua, come pittore eccellente il pennello, potrà dare alle cose quell'aria, quell'abito, quel colorito che meglio piaccia.

XXXIV.

MATEMATICHE.

Le prescrizioni governative, l'uso universale ed antico e, molto più, la quadratura di mente che viene dallo studio delle matematiche, siccome ci consigliava a conservare nell' inferiore ginnasio un lungo e vasto e approfondito insegnamento dell' arimmetica — indispensabile, d' altra parte, cui voglia addirsi agli studi tecnici — ; così adesso ci consiglia ad innestare nel superiore la istruzione dell' algebra e della geometria elementare. Non si curano malattie con triangoli, nè si difendono cause con circoli: lo sappiamo. Ma — senza dire che la loro cognizione giova a rendere la gestione rurale e la civica più assennata e feconda — i circoli ed i triangoli abituano, l'intelletto ad un severo e franco ragionamento, la cui mercè le cause e i malori si vinceranno. Si dimenticherà, forse anche, quel pochino di scienza che qui s' impara, ma resterà la mente che con esse si rese calcolatrice. Io non sono di quelli che, infatuati dalle matematiche, ferocemente contendono, impossibile, senza di esse, un forte ragionamento; ma credo, che, ad afforzarlo, giovino mirabilmente: e questo basta, perchè lo studio debba raccomandarsene.

Il nostro ha già appreso arimmetica nelle scuole elementari, gli è vero; perchè, dunque — dice — la noia, di fargliela un' altra volta ripetere? e se non voglia dedicarsi alle matematiche, perchè costringerlo a doversi ingoiare algebra e geometria? Ma l'arimmetica, indispensabile agli usi più comuni

del vivere, siamo noi sicuri, che l'abbia bene appresa nella sua fanciullezza, che non l'abbia dimenticata dappoi? Non sarà dunque senza prò, ripigliarla. Se non prima, adesso la imparerà; rinverdirà la memoria, se indebolita. Nè chiediamo di piggiarvi sopra gran che; ma basta toccare di volo le teorie, pazientemente ed assiduo insistere nella pratica. Poi, l'algebra sino alle equazioni di secondo o di terzo grado; poi la geometria elementare piana e solida. Ho già detto: la scienza dimenticheranno, per avventura; ma l'abitudine di ragionere e riflettere che da essa viene, non si perde più mai. Ed altra ragione, la quale ci fa accarezzare le matematiche è questa: che, ogni cosa creata riducendosi a numero, l'intelletto possente dei numeri, non può, esercitato che sia, non portare la sua destrezza, in ogni altra maniera di disciplina.

Affinchè, poi, dalle matematiche il nostro possa cavarne quella maggior possibile utilità che alla vita può derivarne, vorremmo che le pratiche esercitazioni si aggirassero sui prezzi delle merci e delle derrate più comuni, sulle operazioni del commercio più in uso, sui contratti più familiari, sugli interessi dei mutui, sui preventivi di lavori individuali o sociali, sui ragguagli delle monete, dei pesi, delle misure plateali, alle metriche; di quelle d'uno, a quelle d'altro paese: nelle quali tutte cose tanto vorremmo si esercitasse, da poterle eseguire improvvisamente, al bisogno. Quanto alla geometria, quelle parti più si coltivino, le quali più strettamente si collegano all'agrimensura.

E allo studio delle matematiche noi vogliamo che vada congiunto quello della *contabilità* o *computiste-*

ria, come dicono. Agli artieri, ai mercatanti, ai banchieri, tanto necessario, quanto il sapersi creare, o conservare, una onesta fortuna; ai renditieri, molto più che, sventuratamente, non pensino. Epuloni infingardi o ignoranti, ne vediamo tutti i dì morire sulla paglia di molti; i quali, se avessero imparato per tempo a negoziare le rendite loro e dei negozi tenere buon conto, non lascerebbero i figliuoli nella miseria. Sia, che il passaggio delle proprietà da una in altre mani genera alla nazione meglio equilibrata ricchezza; ma in Italia c'è ancora — pur troppo! — tanto spazio di suolo, tanto vaste lagune nella scienza e nell'arte di fecondarlo, che dei ricchi se ne può accrescere il numero, senza fare loro, della rovina altrui, piedestallo.

XXXIV.

FISICA.

Principe del creato che è l'uomo, può egli guardare con occhio indifferente i prodigi della natura? Può non curarsi di conoscerne, almeno, le più semplici leggi ed universali? Egli che tutte le arti vuole avere per serve, che da tutte ricerca gli agi, i diletti della vita, vorrà, poi, restare stupido ammiratore dei loro prodotti, senza saperne punto della maniera di conseguirli? Solcherà le onde sulle navi fumose, si tramuterà d'uno in altro luogo colla rapidità dell'augello, senza conoscere la forza prodigiosa che lo trasporta? Vedrà la folgore scoppiare impossente sopra il suo tetto, o trasportare sull'ala di fuoco il pensiero parlato, senza curare d'inten-

dere, per che modo l'uomo giungesse ad incatenarla? Godrà lo spettacolo ineffabile della luce, i colori smaglianti dell' iride, alla guisa del giumento e del mulo che non hanno il bene dell' intelletto? Il dolce suono d' una lontana armonia, non gli ecciterà il desiderio d' intendere, per che via se ne difonde la illecebra? Studii un pochino di FISICA SPERIMENTALE, e tutte queste e mille altre cose, non meno belle, diverranno chiare per lui.

E diciamo sperimentale, per ciò che, trattare la scienza in tutta la sua estensione non è cosa da tutti; nè potrebbesi in breve: trattarla col sussidio solo delle matematiche, i nostri non sono da tanto. Senza queste bandire, facciamo, dunque, che prevalgano gli sperimenti: e per tal modo, renderemo la dottrina attraente, perchè dilettevole; facile, perchè piana; utilissima in mille circostanze di nostra vita. E quelle parti di cui più si giovano le arti più famigliari, quelle sviluppare con ampiezza maggiore: la meccanica, l'idraulica, la elettricità, il magnetismo, l'ottica, l'acustica, la teoria dei vapori e così delle somiglianti. Ma vorremmo che il professore di fisica, delle sue lezioni sempre facessesi scala a qualche considerazione di metafisica o di morale. L'opinamento degli antichi, i quali così adoperavano, non sappiamo persuaderci che fosse inetto; e il vincolo delle cose interne colle esterne e la corrispondenza del mondo visibile collo spirituale, porge indizi sicuri alla conoscenza del vero, Assorellate, la metafisica non diventa troppo aerea, e fantastica; nè la fisica, troppo materiale e superba.

XXXV.

CHIMICA E STORIA NATURALE.

La legge vuole che tennici e liceisti imparino un pochino di storia naturale e di chimica; e noi che ci siamo proposti di obbedire alla legge, tentando — quanto il legislatore e le povere nostre forze consentono—di migliorarne l'incarnamento, anche noi facciamo studiare STORIA NATURALE e CHIMICA ai nostri. Non vorremmo, però, che alcuno potesse credere, inutile e capricciosa la prescrizione, pecorescamente servile l'ossequio; onde, una e l'altro ragioneremo tra poco. Infrattanto, non vogliamo dare un programma determinato dello insegnamento di queste scienze; che non sono le nostre, nè saranno quelle dei nostri allievi, salvo per avventura di pochi; i quali, in altro tempo e in altre scuole, ne faranno altri studi più profondi e minuti. A noi e ai nostri, le non sono che dottrine ausiliari; e imperò ci preme che il professore di chimica, anzichè ingolfarsi nelle più segrete e ammirabili maraviglie ch'essa opera, approfondisca le più strettamente congiunte con le arti, l'agricoltura e la pastorizia; che alla teorica preferisca la pratica, al diletto la utilità. Nella storia naturale, per simile, vorremmo, che, innanzi tutto, si discorresse un po' più difuso della cosmogonia; poi, dei diversi regni della natura si toccasse in generale, di volo, posando ad agio sui minerali, sui vegetabili, sugli animali più comuni e più necessari alla economia domestica e alla civile.

Tanto vale un popolo, quanto può; e tanto può quanto sa; vecchio adagio, il quale tutti ripetono,

ma non tutti intendono giusto ; nè quelli pure che si arrovellano con febbrile impazienza a moltiplicare le scuole. Il valore e il potere del popolo male si misura dal solo numero di coloro che sanno leggere, scrivere e far di conto; peggio, dalla vastità del sapere dei pochi dotti: proporzionasi, alla ragione composta del numero de'saputi in ogni classe sociale e della convenienza del costoro sapere colla professione esercitata da loro. Onde che, se gl'Italiani vogliono essere un giorno popolo daddovero valente e possente, e' devono badare a divenire sapienti agricoltori ed artefici; perchè sono popolo eminentemente industriale ed agricola. Ed ecco la ragione, per cui, nelle arti meccaniche e nelle campestri non si potendo aspirare a eccellenza, chi sia digiuno di nozioni chimiche e naturali, noi vogliamo che tutti ne apprendano; e tutti apprendano quelle, precisamente, le quali giovano alle arti.

E segnatamente all'agricoltura. Lasciamo stare, per ora, che molti dei nostri sono già possidenti: ma non è forse vero, che gli uomini, in tutti i tempi, hanno sempre collocata la suprema beatitudine della vita nel possedere, tanto, almeno, che basti a uno agiato sostentamento? Non è vero, che, per quantunque nella società dureranno le distinzioni di classi, quella dei possidenti sarà sempre la prima? Ora, non è egli naturalissimo il desiderio di sollevarsi tra i primi? Per questo, veggiamo e vedremo sempre, il mercatante e l'artista rifarsi in possidente, come prima la fortuna glielo consenta. Quello però che noi veggiamo di rado, desideriamo possano vedere i venturi; ciò è, che i possidenti sappiano fecondare, anzi che sfruttare, come i più fanno adesso, le nostre terre benedette dal sorriso di Dio.

XXXVI.

Che male ci avrebbe, se Dio vi salvi, qualora il professore di storia naturale, nel dissertare — per mo' d'esempio — della botanica, toccasse della influenza ch'esercitano sulle piante la diversità dei terreni, dei concimi, degl'ingrassi; quali di cotesti meglio si avvengano alle varie famiglie dei vegetabili; a quali generi di coltura più facilmente si prestino e con più abondanza e sapore di frutta? Le quali nozioni applicando al paese, non sarebbe peccato, ci sembra, se ne inferisse, quale coltivazione meglio gli si convenga. Il raccontare quali siano i cereali, le civaie; i legumi, le frutta necessarie alla vita, quali utili, quali solameute di lusso; il dirne le proprietà, gli usi, le corruzioni possibili e i modi di prevenirle e correggere; l'insegnare, dove provvedere e come conoscere le migliori sementi, la stagione e il modo di coltivarle, di coglierne i frutti, di estrarne i prodotti e di conservarli: tutto questo gioverebbe, di certo, all'agricoltura e alla igiene, nè la scienza ci perderebbe, crediamo. E deviare talora per una corserella per li paesi in cui più fiorisce tale o tale altro ramo di agricoltura o di pastorizia, in cui riesce più perfetta la fabbricazione di tale o tale altro genere; fermare l'occhio sulle macchine inventate recentemente, il pensiero sui nuovi metodi di coltura, l'attenzione sul distillamento dei liquori: non darebbe codesto alle nostre scuole varietà e diletto feraci di pratica utilità?

Anche, non patirebbe iattura la scienza e molto si vantaggerebbe la pubblica economia e la domestica, se, nel trattare della zoologia, il docente e i discenti

più s'indugiassero intorno agli animali che più vengono in uso; ne esaminassero la natura, le utilità che possono ricavarsane, le pasture che devono o possono procurarsi; ne studiassero le malattie, l'arte di prevenirle, di conoscerle, di curarle, i vari modi di usare degli animali nelle faccende della coltivazione: e così va discorrendo.

XXXVII.

Poi, abbiamo detto più innanzi, che la scienza del bello — radice e base d' ogni letteratura — il nostro deve studiarla, come in sua propria fonte, nelle opere del Creatore. Ma da questa fonte inesausta chi potrà bevere a larghi sorsi, quando ignori le operazioni segrete e i profondi misteri della natura? La seconda ragione, impertanto, per la quale, nelle scuole civili, si dà luogo alla storia naturale e alla chimica è, che ad ogni maniera persone sono potentissime aiutatrici. Quanta luce non si difonde da loro sulle vicende prime del mondo, sui cataclismi antichissimi della terra? Di che ognuno vede, quanto si possano giovare mirabilmente la storia, la critica, la filosofia; e come ne abbiano fatto loro pro sapientissimi letterati, per dissipare le imaginose chimere de'sofisti, i quali ne abusarono per li biechi lor fini.

Del rimanente, non fosse pure altro, se il professore di scienze naturali sappia innestare, a suo luogo, qualche cenno sulla patria delle piante e degli animali — come chi dicesse, abozzare una geografietta botanica e zoologica — vorrei sperare, che cesseremmo di vedere, in letteratura, similitudini tratte dalle palme e dai cedri, parlando della Russia e

della Norvegia, descrizioni del leone e dell'elefante in bocca del Lappone e del Kamsciadalo. Le quali, come riescano giuste, ognuno sa: come possono, da chi non vede cotesti oggetti che nelle pitture o nelle trabacche dei giocolieri. E riuscissero; ma pur sempre, per non essere convenienti e opportune, le torrebbero alle lettere il principalissimo loro pregio: non sarebbero nazionali.

Nè pretendiamo di fare dei nostri allievi, chimici e naturalisti di prima sfera. Anzi, per questo appunto, che vogliamo starci contenti al poco, quel poco desideriamo che sciolgasi tra il più giovevole al generale. E se la pratica è necessaria in tutte le arti del pensiero e della parola; pensate, quanto più, com' elle si vogliano applicate all' agricoltura. Stante, dunque, che la sapiente munificenza del benemerito Municipio dotava la nostra scuola d' uno edifizio con giardinetto, noi vogliamo che questo serva al professore, per aggiungere ai dettati gli esempi e gli sperimenti.

XXXVIII.

LINGUE VIVE.

Solea dire Giuseppe secondo, che chi sa quattro lingue vale per quattro uomini. E dicea vero; imperocchè le lingue, ben possedute, siano, come le bene praticate virtù: s' ajutano e si abbelliscono insieme. Per ciò lo studio loro fu sempre tenuto in conto di parte importantissima di educazione. Quanto più deve di questi tempi, in cui, lo sviluppo miracoloso dell' arte dissipa le barriere e divora gli spa-

zi? Oggi, la sapiente frase imperiale potrebbesi acconciamente modificare così, che affermasse, chi parla una lingua sola, non essere che frazione d'un uomo. Onde noi—che sentiamo il bisogno di dare alla patria uomini interi—noi vorremmo che delle lingue si pigliasse gran cura. Francia, Inghilterra, Alemagna, primeggiano tra le nazioni, nel fatto delle scienze, del commercio, delle manifatture; alla Spagna siamo noi debitori, che ad uomo nostro rendesse possibile la scoperta del nuovo mondo; più o meno, tutte s'intromessero nei fatti nostri tanto da farci apprendere, che delizia sia l'avere stranieri dominatori; e l'agevolezza delle strade e della navigazione moltiplicò i contatti con tutte. Per queste molte ragioni, gl'idiomi loro ne piacerebbe che s'insegnassero. E saria benefizio alle scienze, alla mercatura e alle industrie segnalatissimo; e — che più molto rileva — sarebbe uno affrettare la umanità a raggiungere la sua meta. Unica famiglia in origine, sbocconcellata nel processo dei tempi, deve tornare ad unificarsi; tutti però contenendosi nelle loro naturali dimore: e il linguaggio è mezzo di affratellare i popoli potentissimo.

XXXIX.

Questo insegnamento io vorrei diviso in due corsi. Nel primo, grammatica pura e semplice, e — per quanto è possibile — pratica; nel secondo, le finezze, le figure della sintassi, gl'idiotismi meno usitati. E gli esercizi di scritto, brevi e facili nel primo anno, fare, nel secondo, più moltiplicati, più lunghi; e leggere frequente qualche squarcio di autori buoni, analizzandolo con tutte le cure di un at-

tento filologo. Un discorsetto sulla storia della letteratura darebbe termine alla istruzione.

Ma, nel corso superiore, mi piacerebbe che, così egualmente nei precetti come nelle versioni, tra la forestiera che si studia e la nostra s'instituissero accurati confronti e bene se ne determinassero le differenze. A questo modo si apprende la proprietà dell'una e dell'altra; perchè, dal distinguere viene l'ultima e più compatta cognizione delle cose, come dal comparare viene la prima e più creatrice. Anche, scriva talvolta l'allievo nello straniero, cose scritte da sè nel paterno idioma; o al contrario. Ma allora, badare, che il nuovo scritto non ritenga il sapore dell'altro; sì vesta, invece, l'indole e l'andamento del linguaggio che adotta. Così altri si abitua a non essere traduttore servile di sè medesimo, ma a tornire variamente il pensiero, secondo che richiede la lingua in che deve esporlo; con ciò sia che nei costrutti, più che nei vocaboli, stia la natura e l'idiotismo dei diversi parlari. E, da ultimo, io son d'avviso, che utile esercizio sarebbe, se i volgarizzamenti fatti già si facessero nuovamente voltare nell'originale idioma; poi correggere col testo innanzi, accennando, sopra tutto agli errori di proprietà.

Del resto, la comunione degl'idiomi nè l'affetto fra nazioni diverse non si comandano; libero, dunque, ad ognuno d'imparare quella lingua che più gli va.

XL.

E qui, se Dio ne ajuti, avremo compiuto il corso che dicevano liceale; e, se il nostro convincimento non è fuorviato, crediamo, che i giovani, i quali lo

abbiano diligentemente percorso, quand'anche non frequentino altre scuole in appresso, avranno una cultura più che ordinaria; certo poi tale che, chi voglia progredire negli studi da se, potrà correre franco e toccare a nobile meta. Quanto ai futuri tennici, e' possono profittare delle lezioni di scienze matematiche, fisiche e chimiche e delle linguistiche; le quali punto non impediscono quelle di lingua patria di storia e di aritmetica: tanto che possono, chi voglia da bello senno, uscire del nostro istituto molto più addottrinati che dalle scuole tenniche ordinarie non usi.

E se daremo renditieri ed artisti molto meglio istruiti che per lo addietro, non ci sarà permesso di lusingarci, di avere cooperato alla istruzione e, conseguentemente, al vagheggiato incivilimento del popolo? Certo, non pretendiamo di avere trovato noi la pietra filosofale; speriamo, però, di avere dato un passo nella via del bene; e saremo lieti, che altri facciano più e meglio di noi e, se non altro, ci tengano conto del buon volere.

Resta adesso da dire, come prepareremo i giovani a questi studi nel

GINNASIO INFERIORE.

XLI.

Fu detto sin da principio, dovere le nostre scuole non perdere di mira le maggiori, alle quali gli allievi potranno accedere, epperò prepararveli; ma, al tempo stesso, dover fare di loro tali uomini che, quand'anche abbandonino, in seguito, ogni scuola,

possano efficacemente giovare all' incivilimento della patria; e, se natura li chiama, correre spediti per le vie del sapere, senz'altro aiuto. Ora — se amore esagerato dei nostri concetti non ci mette un velo dinanzi agli occhi — e'ci pare, di poter accarezzare la speranza, che, dirittamente camminando per lo sentiero tracciato, altri possa raggiungere quello scopo.

Se non che, troppo diverso dall'ordinario è il metodo da noi proposto, perchè si possa cavarne tutta la utilità vagheggiata, chi nel ginnasio inferiore non abbia preparazione diversa dalla comune. D' onde seguita la necessità di riforme, anche in quest' altra parte d' insegnamento. La quale, alla sua volta, in quella che si adopera a predisporre gli alunni per le scuole a cui accederanno di poi, non deve dimenticare, che molti, come ne siano franchi, valediranno agli studi, per provvedere colle loro fatiche alle necessità della vita. A costoro, il greco e il latino che gioverebbe? Ma necessario è ad essi conoscere la propria lingua, e poterla parlare corretto; e ai vicini, coi suoni e, scrivendo, ai lontani per segni. Necessarie anche a loro, comecchè in più ristretta misura, le severe lezioni della esperienza, le quali vengono dalla istoria. Onde che — diviso in tre anni e in tre classi l'insegnamento elementarissimo del latino, da impartirsi, a un bel circa, nella guisa che per le lingue forestiere fu detto — riduciamo, del resto, gli studi del ginnasio inferiore all' italiano, alla storia, al conteggio.

XLII.

Così si viene a risolvere il problema tanto agitato: se il corso primario tennico si voglia e possa unire col ginnasiale, o se debba tenersene separato. Con ciò sia che, se nelle classi ginnasiali inferiori si apprendano gli studi a loro assegnati, nella misura prescritta, chi le percorra con diligenza, saprà di storia e di lingua patria tanto che basti all'agricoltore al mercatante, all'artista, il quale non tenda a emergere dalla posizione comune; molto più, se, dispensandosi lui dal latino, possa, nelle ore spese per quello dai ginnasisti, badare alle altre materie necessarie per lui: la geometria, la fisica, la storia naturale, la chimica, le lingue, il disegno, la calligrafia.

Delle quali, in gran parte, essendoci cattedra nelle classi più alte — le quali altra volta dicevano liceali — sarà provveduto al bisogno, solo che quelle si rendano anche ad esso loro accessibili. Nè altrimenti impedisce, che gli uni e gli altri insieme convengano, il più largo bisogno che di siffatte materie possono avere gli allievi di quelle scuole; imperocchè nulla vieta, che gl' insegnamenti così si dispongano, da impartire nelle inferiori classi le cognizioni convenevoli a tutti, e tutti debbano frequentarle; riservate le più vaste e profonde alle alte, da cui dispensare chi può farne senza. Vero, che alle condizioni sociali più modeste vuolsi presentare la scienza umilmente vestita alla popolare; ma la scienza, non che scapitare, si vantaggia dalla schietta ingenuità delle forme.

Resta che si provveda alla calligrafia ed al dise-

gno. Tal che, cresciuto il novero dégli insegnanti di questi due rami — utilissimi d'altra parte anche agli studenti di Ginnasio e Liceo — e quello di filosofia, quei medesimi professori, i quali per lo passato non davano che allievi di studi classici, potranno quinc' innanzi erudire anche nei tennici: ciò è dire, giovare alla società intera anzichè alla minore sua parte, e — che non è dispregevole — ridurre a poche centinaja il dispendio di quegli studi, dalle molte migliaia che per lo innanzi costavano a chi dovea provvedervi.

XLIII.

LINGUA ITALIANA.

Adesso, dunque, prima di ogni altra cosa, si insegni ai nostri la purezza del nazionale idioma. Dopo la ragione, il parlare distingue l'uomo dal bruto; e il parlare colto distingue l'uomo dall'uomo. Non si nega, che tutto un popolo non può essere colto, che il pretenderlo sarebbe follia; ma non è, per fermo, irragionevole il desiderio, che tra popolo e plebe, anche nel campo dei fatti, quella differenza ci corra, la qnale filologicamente sta nei vocaboli. E, senza questo, non ci pare condannabile, come utopia, la speranza, che, a poco a poco, la stessa plebe ascenda a quel grado di coltura cui può. Se, finalmente, sapere lingue straniere è ornamento, la propria è dovere; al quale se tutti, secondo loro potere, s' informino, avremo popolo rispettabile, più che molte delle vecchie aristocrazie: e allora, confondersi al popolo sarà un vero nobilitarsi, avvegna che il sapere modesto sia da

più della ignorante ricchezza. Poi, che la purità del linguaggio sia misura infallibile dell'incivilimento, e' si scorge da questo, che, nelle più elette società e più gentili, voi trovate dovunque una favella più pura, più monda dalle sozzure dei trivi; e sappiamo dalle storie, che tutte le lingue s' ingentiliscono a mano a mano che i popoli. Coltivare, adunque, la lingua, torna lo stesso che incivilire i costumi. Arrogi, che quanto più un popolo la sua lingua coltiva ed esso tanto più si sente nazione. La lingua è il vincolo che i dispersi raccoglie, i dissenzienti concilia, le amicizie rassoda: divino vincolo, di cui vuolsi avere la più gran cura. Dall'altro canto, colle lingue vanno altre faccende di maggiore importanza; con ciò sia che, se le sono come la imagine delle idee, ne consegue, che, quanto più le une saranno precise e nette, altrettanto più le altre dovranno essere chiare e lucenti: onde, tanto importa parlare correttamente, quanto aggiustatamente pensare; e in quella stessa misura che la lingua si perfeziona, l'ingegno arricchisce. La prosperità, da ultimo, è figlia della sapienza; e la barbarie del dire sarà sapienza allora soltanto, quando gli atti inurbani saranno virtù.

XLIV.

La grammatica vorrei divisa in due parti: l'ortoepia e l'etimologia, da insegnarsi nei due primi semestri; la sintassi, nel terzo; nel quarto, ripigliare ogni cosa in una grammatica ragionata. Nella ultima classe, i più semplici e più universali precetti di stile e regolette di prosodia.

Non occorre che il popolo sia retore, nè fabbri-

catore dì versi; ma oratore e poeta è ogni popolo per sua natura: e imperò torna buono, che dell'arte non sia al tutto ignaro. L'arte infrena e dirige; e chi raffina l'ingegno e il gusto, se pur anche di poco, il cuore e l'animo fa migliori d'assai: conciossiachè, dove sia gentilezza, ivi non ha luogo ferocia. Ma non vorrei seguito il metodo di coloro che, colla moltiplicità delle regole, stringono l'ingegno del giovinetto e, come a dire, lo ricingono, lo fasciano, a guisa di cadavere imbalsamato. Insegnare di molto, gli è un volere che non apprendano punto. Poche idee, ma chiare, ma presentate in aspetti vari; e il restante serbare ad età più matura, o ai privati studi dell' imparante. Se tisicuzzo di spirito, il troppo lo aggrava e rigettalo, laddove il poco che digerisce, gli fa buon prò; se di mente svegliata, insegnategli a spandere le ali e spiegherà il volo da se. Del rimanente: la lingua vuolsi imparare dalla grammatica, è vero, sino ad un certo punto; ma, non per questo di meno dessi avere gran cura nell'esercizio del parlare vivo; e da qui de' venirle quello spirito, quel movimento, quella nettezza che le regole morte non danno.

XLV.

Ai precetti si accompagni sempre la pratica, o volete applicando le regole a tutto quello che leggono, o volete scrivendo qualche cosa di suo: narrazioni, descrizioni, dialoghetti, letterine, supplicazioni, contratti; ogni cosa, quanto è più possibile, semplice e breve. Quanto ai temi, il meglio, io credo, è lasciare gli ingegni giovanili fare un po-

chino da se; chè, se Dio sapientissimo e onnipotente ci diede il libero arbitrio, da usarne, non veggo, perchè i maestri ce lo abbiano a torre. Indirizzarlo, possono e devono, questo essendo l'uffizio di istruttore e di educatore; mostrare una strada, mostrarne molte, poi al giovanetto lasciare la scelta; e seguirlo, perchè non travii, non trafeli, non cada. Nel quale lasciar fare c' è un gran vantaggio; perchè incomincia a esercitarsi il genio che, alla chiamata del maestro, il quale vorrebbe imprigionarlo in un tema, spesso s' incantuccia nell'anima e non risponde: mentre, invece, non comandato a bacchetta, sta o muovesi con quel garbo che Dio gli ha dato e, movendosi, impara a muoversi e coll'esercizio s'invigorisce.

Ad ogni modo, non fate tanto scrivere i ragazzi; ma più che scrivere, leggano. Fanciullo che legga, colla metà del tempo e dell'esercizio, giungerà a scrivere e parlare e pensare meglio di colui che non legge. Dopo che avrà fatto da se, suggerirgli le cose da aggiungere e come, le scritte, rimettere in ordine e ritoccarle. Così — o ch'io m'inganni a partito — dell'ingegno si vedranno felicissimi risultamenti; e ingannarmi non credo, per ciò che tra gli allievi ch'io m'ebbi, sebbene per tempo breve, molti vanno onorando il nome loro con bella fama tra gli scriventi

XLVI.

STORIA.

A poter essere felice, quanto la umana condizione comporta, un popolo de' avere il sen-

timento della nazionalità sua e il desiderio e il mezzo di sostenerla. Quindi conoscere la STORIA della sua patria, tanto, almeno, che basti a rilevare le cause de'suoi avversi destini e dei prosperi, onde trarre saggi ammaestrameuti per se. Non è popolo al mondo, il quale nel passato non abbia alcun tesoro di gloria; e innalzare i pensieri alle glorie dei nostri padri, gli è, come accendere una fiaccola ed accostarla ad un viso gentile sepolto nell'ombra; gli è, come aggiungere una corda alla lira dell'anima umana, una ghirlanda alle tombe che racchiudono tante ceneri sacre: ed uomo, il quale apprende la bellezza, studia, quanto ei può, d'imitarla: e lira meglio accordata dà più armoniosi suoni e più pieni; e chi venera le ceneri dei maggiori, bene si guarda dal disonorarle. Per questo, vario e dilettevole studio e di ogni altro radice e frutto è la storia.

Non so se la fiducia che io ho nella inesausta bontà della natura umana m'inganni, ma spero, che anime, sino dalla età prima, innamorate della virtù non diventeran triste mai; e quando il giovinetto sia compreso d'ammirazione, durasse anche poco l'effetto, il sentimento è desto, la mossa è data. Che se pur anche le avite storie fossero povere di grandi fatti, tuttavolta le patrie memorie sarebbe dovere conoscerle; perciocchè nel passato è gran parte del nostro avvenire, nè altra cosa da poco ha al mondo, quanto la esagerazione e il disprezzo delle cose che si stiman dappoco. Abbiano gli uomini reverenza al passato; per dappoco che ei sia, c'è sempre più da apprendere che da disprezzare, più da tenere che da buttar via. Le antichità patrie, i costumi, gli usi, i riti nazionali de'vari

tempi — cose tutte, le quali in una storia bene composta pel popolo e per la gioventù devono trovare luogo — sarebbero soggetti agli studianti piacevoli, e gioverebbero, poi, ad intendere i libri e la storia, a giudicare la moralità intrinseca dei fatti, a sentire con sincerità la bellezza. Oltre di che, educazione ed istruzione possente viene dai monumenti, di cui non conoscere il senso è ignoranza, sovente grave di colpa.

XLVII.

La storia patria va divisa in tre libri: uno per classe. E principiare da quella dei nostri tempi; conciossiachè, se la storia deve essere maestra, quegli insegnamenti ed esempi più torneranno giovevoli, i quali ci toccano più d'appresso. Poi, quanto più i tempi ci si allontanano, tanto più, per formarsi dei luoghi e dei costumi una idea chiara e precisa, ci si esigono meditazioni maggiori, a cui la mente, immatura ancora, non è capace. La storia del mezzo tempo, nell'altro libro; l'antica, nella prima metà dell'ultimo; nell'altra metà del quale si ripigliano tutte e tre.

Nella prima classe il maestro racconta in voce, o detta: prima fattarelli staccati, poi vite intere d'uomini buoni; nè senza bontà permette mai di imaginare grandezza. Così formasi il cuore; ed insegnamenti che vengono per via di narrazione, accostano più le tenere menti e vi si imprimono più profonde. Gli allievi, le cose udite, o imparate, raccontino; ma con loro discorso: per tale modo si rendano franchi ad esporre il proprio concetto e più lo faccia-

no suo. Nè importa che i fatti siano raccontati a dilungo; poche circostanze e importanti, li rendono memorabili più che molte e minute: e questo, ad uomini ed a fanciulli.

XLVIII.

ARIMMETICA.

Noi non vogliamo altrimenti un popolo di dotti e di letterati; molto meno un popolo di arimmetici — Dio ce ne scampi! Uomo che tutte cose soggetti a calcolo, è cuore di Arpagone ed anima di carta pesta. Ma dovremo lasciare, per questo, che la semplicità sua lo renda vittima dell'altrui ribalderia? ma non avrà egli da calcolare le spese, per proporzionarle all'entrate? non, conteggiare i suoi imprendimenti, per giudicare se tornano; e se no, smettere? Non si sprofondi ed anneghi nei numeri, ma quel pochino che bisogna per la vita comune, sel sappia. Il calcolo — chi non sa? — genera risparmio ed industria; una miseria ignorante, dà squallore ed inerzia. Lo veggiamo, per isciagura e vergogna nostra, ogni giorno.

Le sole prime operazioni dell'arimmetica; tutto al più, nel secondo anno, le regole di società e di interesse. Per iscritto e con prove; sempre accompagnate da opportuno ragionamento. Prima con numeri intieri; appresso, con frazioni d'ogni maniera: ma tutto applicato alla pratica. Nel terzo anno, almeno per li tennici, i calcoli più difficili necessari alla mercatura. Forse, di questi non accadrà di farne uso; forse anche li dimenticheranno: ma resterà indelebile nella mente quella rettitudine di pensare, quella severità di me-

ditazione, quella quadratura di criterio che dall' Arimmetica furono generate.

XLIX.

CALLIGRAFIA.

Qui ci pare il luogo di insegnare CALLIGRAFIA. Se nelle prime scuole i fanciulli, per tre lunghi anni, badarono a scrivere, affidati alla guida d' un capace e diligente maestro, è da credere, che abbiano acquistata una buona mano di scritto. Peccato, se la guastassero poi, disusando; peggio, se, scambio di scrivere, pigliassero il mal vezzo di fare degli sgorbi. Il proverbio che corre, sul conto degli uomini insigni, i quali hanno brutta scrittura, sarà, forse, vero talvolta; ma, per lo più, non è che rozzo manto della ignava indolenza, o sciocca boria d' una insolente mediocrità.

Che se qui si aggiungesse anche l' insegnamento della STENOGRAFIA, sarebbe lodevole cosa, oltreche bella, saperla. Con essa, i giovinetti di più pronto ingegno potrebbero guadagnare, se meno agiati, alcun sussidio al loro sostentamento; tutti utilmente valersene, a fermare collo scritto le volanti parole dei maestri che spiegano.

L.

DISEGNO.

Che il DISEGNO torni utile a tutte, quant'esse sono, le arti, liberali o meccaniche, credo, nessuno neghi.

Onde, credo eziandio, che nessuno vorrà contrastare la utilità, del dare alle scuole di cui parliamo un maestro di disegno lineare e di ornato.

E la ragione di averne qui collocata, di preferenza, la scuola, fu questa. Che le materie necessarie ed utili a maggior numero di persone, metto là dove sono accessibili ai più. Qui potranno convenire gli allievi delle maggiori; laddove che, se in quelle lo mettevamo, diventava inaccessibile per coloro, i quali, per qualunque siasi motivo, non le frequentino. Che anzi, se stesse in me, vorrei farvi accedere anche gli alunni delle minori, almeno i più grandicelli e di mente più acuta. Quanto gran bene, se il contadino potesse delineare da se il suo campicello! se l'aratro e il carrettino di cui si serve! se la maniera di disporre le siepi, i filari, i pergolati, le casucce! Quanta più eleganza non ne verrebbe ai paesi, alle borgate, alle ville? E dalla materiale eleganza, quanta morale gentilezza derivi, chi ignora?

APPENDICE PRIMA

SCUOLA PREPARATORIA.

LI.

Chi ebbe — grazia sua — la pazienza di seguirci sin qui, avrà veduto, per fermo, che noi vorremmo ordinate le nostre scuole in modo ben diverso dall' ordinario. Ed è vero, che a poterle percorrere, basterebbero, per avventura, anche meno preparazioni di quelle che nelle scuole primarie comuni si danno. Tuttavolta, non ci si varrà imputare, speriamo, ad indiscretezza, se desideriamo, che i nostri in modo più acconcio vi si preparino. Tanto ancora più, che vorremmo la prima scoletta nostra accessibile ai figli di quei popolani, vuoi della città o del contado, i quali, senza pretendere di uscire dalla condizione loro modesta, aspirano, in quella, ad incivilirsi.

III.

La scuola preparatoria vorrei limitare a tre classi; però che, parmi, potersi dare, in esse, al popolo quella istruzione che gli bisogna; ai letterati futuri, quanta basta, per mettere agli studi da fare larghe e solide fondamenta. Poi, non credo che torni bene, togliere troppo tempo a chi deve, sino da fanciullo, abituarsi a fatica.

Entrato nella scuola a sette anni, il giovinetto ne uscirà, appunto, allora che l' età e le forze possono tornare utili ai genitori, nelle più minute fatiche del campo e della officina; ed egli può mettere mano al

faticoso mestiere, in cui dovrà travagliare la vita; ed ha mente vigorosa, in proporzione dei più severi studi che volesse intraprendere.

E la istruzione, non vorrei s'incominciasse prima dell'anno settimo; perchè desidero sviluppate a sufficienza le forze fisiche dei miei alunni e perchè credo, che, generalmente parlando, prima di questa età, la memoria e l'intelligenza non siano a bastanza mature. Arroge, che io spero in Dio, il progresso civile e morale doversi ogni dì più universalmente diffondere; avvegna che non diffidi degli uomini ed abbia ferma fede nei tempi; i quali, a coloro pure che nol vorrebbono confessare, impongono, della necessità fare virtù. Ora, del civile progredimento sono effetto e misura gli asili infantili; ove i miei bimbi — i quali, senza meno, li frequenteranno — imparano tanto che, poi, nelle scuole, possono camminare più spicci.

Ore della istruzione, ne metto quattro: meno, lascierebbero troppo d'ozio ai fanciulli; più, affaticherebbero soverchio il loro piccolo ingegno, metterebbono a troppo lunga tortura la naturale mobilità dei loro anni. Nè, le quattr'ore, non vogliono essere continuate di un solo tratto; ma interrotte da due, o più, riposi e ricreazioni. Le quali vorrei, che gli allievi si pigliassero nel locale medesimo della scuola e sotto gli occhi dei loro maestri. Anch'esse, in tal modo, si possono rendere istruttive ed educative, comechè in altro modo. E utilissimo; con ciò sia cosa che, a fare gli uomini sobri e assestati e innocenti nei passatempi, si fa loro bene più grande, che a farli dotti.

LIII.

GINNASTICA.

Per questo, desiderabile, che la scuola sia provveduta di una sala, di una sua corticella—com'è la nostra—in che i fanciulli spassarsi; e benissimo, se ci fosse un maestro di GINNASTICA. Quanto gioverebbe alla fisica educazione e quanto questo possa influire sulla morale, credo, non ci sia chi lo ignori. Chi non sa, definirsi l'uomo perfetto: MENTE SANA IN CORPO SANO? Giovine spensieratamente allegro, è scapato; malinconico o guatto, rende imagine di quelle frutta, le quali avvizziscono precocemente e sono destinate a spiccarsi dall'albero, senza che nessuno le tocchi. Frenate gli uni, stimolate un po' poco gli altri; ed avrete quel giusto mezzo, in che raccogliesi il retto.

E, forse, codesta scuola non sarebbe difficile averla, senza aggravarne il bilancio scolastico — così lo chiamano; e così con ispavento, ripetono — Mostrate ai padri, come giovi potentemente alla sanità e alla svegliatezza dei loro nati un movimento ben regolato; come i bambini che in esso ci pigliano gusto, si divezzano da altri divagamati, i quali spesso non sono senza pericolo; come alle famiglie resta disimpacciato il tempo che i figliuoli si spassano in iscuola sicuramente; che tutto questo e' possono procacciarsi con tenue aumento del minervale: e ve lo daranno, credete, più che del buon volere; molto più, che per le scuole cavalleresche; se non tutti, almen che sia, alcuni pochi. Si tenti; e messo unavolta il seme, per la forza del tempo e dei buoni esempi, non dubitate, darà suo frutto.

Misera cosa, dover combattere con le lire, dove si tratta della educazione che è la vita dell' anima! però — pur troppo! — le più utili istituzioni e le più belle, per avventura, si trascurano, soventi volte, per taccagna economia delle lire.

LIV.

LINGUA ITALIANA.

Credevano un tempo, che la lingua si imparasse unicamente dalla grammatica e colla lettura; onde che i maestri dei bimbi sbracciavansi, fin dal primo, a ficcare nelle loro testine il BI A BA; e, se non ci entravano presto e di piano, lo affrettavano, come i giumenti, con battoste di santa ragione. Che dottoroni dessero alla società quelle scuole, vediamo. Ma quando io sento, per contro, che il capraio e la erbivendola di Pistoja — poniamo — o di Prato parlano assai meglio grammaticato, che i professori aguzzini; quando veggo noverati fra i classici e allegati dai retori, come eleganze, i modi nativi dei lanajuoli e dei mercantuzzi toscani del trecento, i quali non avevano bazzicato nelle scuole, sicuramente: mi persuado, che si possa imparare lingua e grammatica, senza intisichire, innanzi tempo sui libri.

E vorrei, si provasse, se bene mi appongo. Vorrei, che il maestro preparatore, tutto il primo semestre lo impiegasse ad insegnare quella che dicono nonomenclatura — e piacerebbe a me chiamare *Lingua parlata*;—ma la insegnasse così, che non una parola entri nella mente bambina, scompagnata dalla idea relativa. Dieci parole al giorno—che non sono, poi,

compito spaventevole — insegneranno trecento idee in capo del primo mese: e sarà un capitaluccio, da fruttare più molto, che cento lire in mano al più scaltrito usuraio.

Quelle cento nozioni che il fanciullo acquistò, intorno a se stesso, a Dio, alla famiglia, alla società, il maestro, nel secondo mese, fecondi, insegnando dei noti oggetti la forma, l'uffizio, il legame reciproco. Nel terzo, dirà, come funzionino, come debbano conservarsi, come possano alterarsi, come vengano ristorati, in che modo vogliano adoperarsi prudentemente. E potrà compiacersi, nel quarto, accorgendosi, come, dal seme gettato, sia venutasi maturando una messe ubertosa di idee, intorno all' Universo, ai diritti, ai doveri, alla economia; e in sullo scorcio del primo stadio, maraviglieranno egli ed altri, di poter conversare con bimbi, molto più ragionevoli ed assennati, che bestie umane dal crine canuto.

LV.

LETTURA.

Ma, per bene che parli, popolo che non legga resterà sempre, più o meno, nella ignoranza: avvegnachè, dei maestri, i quali insegnino favellando, non ci sia copia; e, se fosse, il sapere degli allievi starebbe sempre nella misura di pochi, nè degli insegnamenti d'altrui potrebbero cavare profitto grande. Ora, noi vorremmo, invece, che i nostri corressero alla perfezione, quanto le umane forze consentono; e nell' ordine morale, il non vantaggiare, gli è un perdere. Per questo, io credo, che in quantunque

basso stato ei si viva, l'uomo debba poter leggere e fare suo pro degli utili ammonimenti dettati dai savi, i quali con l'opera dello ingegno si travagliano a rendere più prosperosa e più buona la razza umana.

LVI.

Nella prima classe, i fanciulli imparano a leggere corrente e corretto; nè lasciatevi sgomentare dall'apparente angustia del tempo. Ingegno esercitato, come sarà quello dei vostri allievi, cammina molto più lesto, che non potrebbe, se uscito appena dalle braccia della nutrice; e il piacere che proverà, nel vedere, direi quasi, dipinte per segni le parole già note per suoni, gli sarà sprone, da farlo correre di carriera, credete. Nelle maggiori, impareranno a farlo con garbo. Dapprima leggono, senza più; appresso applicheranno alla lettura le regole della grammatica: insegnate oralmente in sul primo; apprese da un libriccino semplicissimo, poi. Nell'ultima classe, aggiungere a questo riflessioni morali, storiche, economiche, d'ogni maniera; solo che la cosa letta ne presti il filo e sia, come richiamo a ricordare tutto quello che si è imparato. A leggere coi riposi, colle riflessioni morali, colle varietà debite, l'orecchio si forma all'armonia della lingua e l'arte del numero diventa quasi fisica necessità; a leggere con comenti, la mente corre, direbbesi, per li campi di una Enciclopedia, in cui, ad ogni piè sospinto, può cogliere fiori e frutti.

LVII.

Le ANTOLOGIE, vorrei si compilassero espressamente di nuovo, per queste e per le scuole mezzane: per ciascuna proporzionate al grado d'intelligenza dei leggitori. Ma badare sempre alla forbitezza delle lingua e alla eleganza del dire. Imperocchè dalla lettura di cose eleganti, sin di principio, altri si viene formando il gusto, senza pure avvedersene. Per li più piccini, sentenze brevi, facezie, favolette morali, novelluccie, da cui, come scintilla da selce, scaturisce lo spirito, la verità, non istemperata in un mar di parole. Le lungherie potranno essere eleganti, se vuolsi, ma acquosa, sempre, quella eleganza. Per li più grandicelli, biografie e storiche narrazioni e quadri di morale domestica e pitture di cose attinenti al mondo visibile. Nella natura, in ogni opera sua, è pascolo infinito alla imaginazione ; la quale, per ció, delle naturali dipinture piglia caro diletto. Per lei, ogni fiore, ogni atomo, è un mondo. E perchè la fantasia , coll'agitare delle colorate ali sue, muove insieme il pensiero e riscalda l' affetto; per ciò, questa cara facoltà, con temperato esercizio, amorosamente educhiamo. Ai più adulti, cose d'arti e mestieri e lettere e canti popolari ed anche un pochino di scienza, esposta in semplicissimi modi; e così via via , per gradi.

I passi trascelti ordinare per distinzione di generi retorici, toglie la varietà ; distribuirli per tempi, nuocerebbe non meno ; disporli per distinzione delle materie, ecco il meglio. Così, le diverse maniere di stile si ravvicinano; e da quella varietà viene sempre nuovo esercizio al pensiero. Di che, al giovinetto si fa snella la mente ; ed impara ad adattare al suo

tema la dicitura; e di ciascuno stile quelle parti si appropria, le quali meglio alla sua natura si affanno; e della imitazione evitando i contagi, ottiene del buono esempio i desiderabili effetti. Quando le letture siano variate e l'un genere coll'altro bellamente s'intrecci, si verrà, a poco a poco e senza che altri pur se ne avvegga, formando un gusto dilicato, sicuro, vario: non gretto, pedantesco, servile. Imperciocchè la lunga lettura e l'amore dei buoni scrittori, più che le esercitazioni retoriche, danno allo stile, che corra di sincera e libera vena.

Ma, la lettura, il maestro indirizzi con noticine: le quali i modi più fiacchi sceverino dai più evidenti; dai più ardimentosi, i più timidi; i più freddi e più infedeli al concetto, dai più caldi e più veri. L'attenzione giovanile rivolga alle grazie della collocazione, all'arcana potenza del numero; noti le parole più o meno usitate, le frasi che, imitate, peccherebbero di stranezza, di affettazione, d'improprietà; le voci che caddero fuor dell'uso, o che oggidì adoperiamo in senso e modo diverso. E nei generi più famigliari, massime nelle scuole minori, più frequentemente si posi. Parrebbe, non che altro, stoltezza, educare gli ingegni al linguaggio degli eroi e dei numi e allontanarli dalla osservazione delle cose, le quali più da vicino stringono il cuore dell'uomo; da quelle, in cui tutta dovrà versare la vita.

LVIII.

SCRITTURA.

Spesso i migliori trovati sono figli della sperienza, la quale può avere un uomo qualunque; onde

giova, che tutti, artigiani, contadini, pastori, possano comunicare ad altrui le osservazioni da loro fatte. Nè, a cotesto, c'è di bisogno, facciano mostra di letteratura e di bello spirito; basta persuaderli per bene, che: chi pensi diritto e senta forte, così deve parlare, come ha pensato e sentito; poi: che così bene si scrive come bene si parla. Nelle quali due regole vi è retorica più compiuta e sicura di quella che i nostri padri non imparassero nel De Colonia o nel Blaire ; massime per chi sa parlare corretto. Omero precedette di lunga mano Aristotele; e forse, le naturali, ma giuste, idee del buon popolano , messe in ischietto stile , adornerebbero la letteratura di nuova vita; e, richiamandola a una maschia semplicità, le torrebbero di dosso la cappa, di cui può dirsi, come di quella degli ippocriti l'Allighieri; *Di fuor dorate son, sì ch'egli abbaglia* , *Ma dentro tutto piombo* (1).

Della calligrafia, i giovinetti, nel primo anno, imparano gli elementi, la formazione delle lettere, le loro commettiture. Nel secondo, scrivono solamente copiando: nitido, corretto, elegante, nell' un semestre; nell'altro, sotto dettatura, badando pur sempre a calligrafia. Nell' ultima classe, esercizi d'ogni maniera. Sin dalle prime prove, però, le quali fanno per acquistare una buona mano di scritto, non siano di parole senza senso; ma qualche sentenzuccia appropriata a loro. Le cose che fa di bisogno rammentare o chiedere, scrivano; scrivano cose già lette che più giova imprimere profondo nella memoria. E ottima cosa sarebbe, che prendessero uso, a scrivere e fare ogni cosa colla mancina, a scrivere al buio, a

(1) Inf. XXIII 64, 65.

supplire, insomma, coll'un senso o con una parte del corpo, al difetto, momentaneo o perpetuo, degli altri.

Quando il fanciullo sa scrivere speditello, tutto ciò che impara, fate che lo compendii. Chi non sa compendiare, non ha imparato, non sa. E mentre egli compendia le cose e le veste di suo linguaggio, il maestro imparerà come parlare all'allievo; e potrà fare di molte memorabili osservazioni, sul come la medesima idea entra ed esce da differenti intelletti. Alla quale bisogna di presente non badano: ed è principale difetto delle più istruzioni. Con ciò sia cosa che, si vorrebbe ricordare continuo, che tutti quanti quaggiù, grandi e piccoli, infanti e facondi, siamo, come conservi e così condiscepoli; nè chi dimentica il primo, sa comandare, nè chi l'altro, insegnare. Non diffidiamo tanto di quella cara età, non la imbocchiamo, quand'ella può mangiare da se. Lasciamo che molte cose dica a suo senno; e sovente lo farà meglio di noi; e quelle quasi scoperte e rivelazioni le eserciteranno dilettevolmente l'ingegno, e le metteranno coraggio ad esercitarlo in sempre più vario modo.

LIX.

ALTRE MATERIE D'INSEGNAMENTO.

Della storia fu detto altrove; e quel metodo istesso che proponemmo pel ginnasio inferiore, ne piacerebbe di vederlo adottato, colle debite proporzioni, nella scuola preparatoria — Del conteggiare si rendano pratici i bimbi. E conteggino, in sul primo, a memoria: di scritto, non altro che la formazione delle cifre e dei segni; e notare i risultamenti delle operazio-

ni già fatte a mente. Del resto, come nel Ginnasio inferiore — Naturalmente, rispetto al metodo; quanto alla misura, giudichi il senno dei direttori.

Del resto, bisognerebbe, pare a noi, porsi in mente questa verità suprema: che il regno stabile della verità e della giustizia è fondato e mantenuto dalla sola opinione; la quale, per essere operativa, non deve stare rinchiusa nelle cancellerie, ma sì bene diffondersi. Nelle piazze, nelle case, nelle botteghe, nelle condizioni sociali tutte, la pubblica opinione deve trovare suoi apostoli, suoi difensori; i quali vogliono essere preparati di lunga mano. Ella deve essere infusa nella prima età, sviluppata nelle seguenti, trasmessa da padre in figlio. Così, ma solamente così, si può far penetrare l'attività delle leggi sino le ultime fibre del corpo sociale; così si comunica ad ogni parte quell'armonico impulso e vitale, da cui solo dipende la prosperità e la forza delle nazioni: testimonio l'America, l'Inghilterra la Prussia. Il saggio non può che detestare, o compiangere quel governo, quel municipio, dal quale la ignoranza popolare sia fomentata: compiangerlo, se necessità politica ve lo sforza; detestarlo, se mira di dispotismo od ispirito di pecoresca ossequenza il consiglia. Al genio possente della libertà si conviene la luce del vero e del giusto, laddove che le tenebre della ignoranza appartengono al demone della tirannide e ai vampiri della camorra.

Non accade fare tutto un popolo di dotti; e sarebbe, per avventura, più dannoso che giovevole il farlo. Tirare tutti gli uomini a farli dottori, saria volere, che le scuole dessero a noi, quello che l'oppio alla China: torpore ed ebrietà, inerzia e vizio. Ma,

d'altro lato, popolo rozzo e ignorante non potrà mai toccare a nazionale prosperità, nè sedere degnamente nel consorzio delle nazioni, massime in questo secolo d'incivilimento. Arrogi, che, nel nuovo ordine delle cose, tutti sono chiamati ad avere parte nell'amministrare la cosa pubblica; onde, tutti devono essere capaci di ben adempiere a quella che a loro ne tocca, tutti avere quel capitale di cognizioni che a cotesta son necessarie. Dal considerare il cittadino socio e collega della sovranità — ed ogni cittadino dovrebb' esserlo daddovero in un governo costituzionale che non fosse ironia — si sente vie più la necessità d'una primitiva istruzione civile, capace, se non a formarlo, almeno, ad abilitarlo ai benefizi ed alle funzioni, alle quali viene chiamato. Tutti, da ultimo, hanno diritto di essere ammessi alla guardia nazionale: ora, io domando ai re, ai magistrati, agli ottimi cittadini, s'e' vorrebbero mettere le armi in mano a balordi, che le vibrassero secondo le perfide suggestioni d'altrui, od anche secondo l'impulso cieco lor proprio? L'istruzione primitiva, è, dunque, in una nazione incivilita, anche per questo rispetto, tanto necessaria, quanto il pane e le armi.

Non vogliamo, che il popolo sappia di troppo; sì, che sappia con sobrietà: e intendiamo dire con ciò, che gli si porgano quelle idee, le quali occorrono alla prosperità sua e alla piccola ingerenza che egli ha nei pubblici affari. Sia pure artigiano, od agricoltore; ma intelligente, ma capace di discernere le ragioni della stima dovuta altrui e il modo di conciliare il rispetto a se e spendere in opere di spirito degne, il tempo che non può non avvanzare ai materiali lavori. Se l'uomo tanto può quanto ei sa; de-

ve incominciare dal ben sapere, se vuolsi, che col bene fare finisca. Quantunque, spazio di vita è a ciascheduno conceduto, quello sappia egli spendere a bene.

Adesso, posto, che a noi si pare, dal metodo che abbiamo proposto per le scuole preparatorie, poter nutrire speranza di cavarne un primo grado d'istruzione soddisfacente, vorremmo, che, nelle scuole popolari eziandio, da chi può, quel metodo medesimo, s' introducesse. Ma, se quella misura d' istruzione può bastare a coloro, i quali, più o meno, vi aggiungeranno di nuovi studi, a chi, uscito delle scuole primarie, smette, non può essere sufficiente. Onde, nelle scuole popolari, due altri insegnamenti vorrei vedere che si aggiungessero.

LX.

AGRARIA.

La prosperità nazionale, io so bene, che vari da varie cause fanno dipendere; ed è vero, forse. Ma fatto sta ed è, che, se colla educazione AGRARIA non si troncano le cause della miseria, essa tornerà ad ogni tratto; e vieppiù minacciosa. Il commercio e l' industria, possono accrescere la ricchezza di un popolo; generarla non possono. Nè ogni luogo è appropriato a quella industria, a quel commercio grandioso, onde la ricchezza si genera; nè ogni ingegno è da tanto. Laddove che, in vece, ogni uomo ha un angolo di terra, su cui si posa, ha mani e braccia per coltivarla; e la terra, grata, risponde ai travagli che altri le presta. Specialmente fra noi che tanti vasti spazi, fertilissimi un tempo, ab-

biamo, infecondi e malsani al presente, solo perchè spopolati; fra noi che possediamo la terra rallegrata dal sorriso del cielo più, forse, che nessun' altra nel mondo. Un' agricoltura bene diretta dalla ragione darebbe a noi larghi mezzi di campare la vita; e una sapiente economia de' suoi frutti, cotesti mezzi saprebbe commisurare ai bisogni. Gli agi verranno poi; ma, frattanto, provvedasi all' essenziale; e del farlo, sia base una conveniente scuola d' agraria.

Nei paesi che sono a riva del mare, alla scuola di Agraria aggiungete, o sostituite quella di NAUTICA. Tutti sanno, che ai littorani utilità capitale deriva dalla pescagione e dalla marineria; onde non è a dubitare, che il promuovere coteste arti non torni il medesimo, che favorire la pubblica utilità. Dove le scuole son due, questa coloro frequentino cui la naturale inclinazione, o il senno dei genitori consiglia. E il futuro marinaio incominci dal conoscere le specie varie dei pesci più comuni nei patri mari; il modo di artifizialmente custodirli e moltiplicarli; le barche e le reti meglio acconcie a pigliarli; la maniera di bene usar queste e quelle. Poi: come e di che materie gli arnesi della pesca si facciano; come il pesce debba salarsi; dove lo si possa vendere a miglior patto; quali sono i paesi coi quali si hanno comunicazioni più frequenti; e perchè. Finalmente: quante ragioni di barche usino nella navigazione costiera; come sicuramente si guidano e come debbano costruirsi.

Questo io scriveva sono adesso passati degli anni ben 19 (1); e che alle parole mie povere e oscure

(1) L'Educatore giornale della pubblica e privata istruzione. Milano 1851 pag. 126.

nessuno ponesse mente, non maraviglia: molto, però, mi sorprende, che adesso da ogni parte s'inneggi a cui lo propone; come se avesse trovato la direzione degli aerostati o la quadratura del circolo, mentre non è che spontaneo dettato del senso comune. Ma, di ciò checchè sia, vorrei che l'agraria nelle scuole popolari s'insegnasse, nè più nè meno, che come ho detto, parlando delle scienze naturali, dov'era discorso del superiore ginnasio. Solo, che quanto là vuolsi detto per episodi, qui trattisi di proposito; e il linguaggio alla età e alla intelligenza degli alunni si proporzioni. Ed insegnisi, pure, nella classe ultima, se così piace; a me, parrebbe molto meglio distribuire l'insegnamento fra tutte. Così potrebbesi amministrarlo in più modeste dosi e più ripetute; cotal che i fanciulli, piccoli e grandi, più facilmente potrebbero digerirle e convertirsele in succo e in sangue.

LXI.

DIRITTO AMMINISTRATIVO

Le leggi ad ogni uomo accordano dei diritti; ma torna vana la concessione, quando non si conosca, o non seppiasi usarne; peggio che vana, dannosa, se, conosciuta, se ne usi a rovescio. E dappoichè, tenere il popolo nella ignoranza non giova; ed, anzi, sarebbe ingiusto: meglio, rettamente istruirlo fin da principio; tanto più, che il danno della ignoranza, qui, non si ristà in solo chi lo commette, ma a tutta la società può distendersi. Penetra sempre, più o meno, nel popolo qualche scintilla di sapere; e si sparge in modo disuguale e incom-

pleto: onde ogni parte della società ne riceve idee e vi attinge teorie e desideri immaturi ed imponderati; i quali si propagano nelle classi inferiori in condizioni siffatte, da non recare nessuno dei vantaggi della istruzione, ma bensì tutt' i danni del mezzo sapere.

Non per questo desidero, che di ogni uomo facciasi un giurisperito; non domando, per esso, cognizioni ampie, speculative, difficili: ma quelle poche positive e facili cognizioni, le quali determinano gli attributi e i doveri delle autorità costituite, i diritti fondamentali dalla legge conceduti a lui e a' suoi terrazzani; che fanno conoscere gli abusi, i quali altri, per avventura, potrebbe commettere, le insidie che tendere; e avvisa ai mezzi di ripararvi. Dei deputati della nazione, intenda i doveri e possa giudicare le attitudini, il popolo che dovrà eleggerli; e li elegga con coscienza e con senno, non a caso e come per macchina.

Queste, ognuno vede, sono idee adatte alla intelligenza comune, di modo che, se fossero propagate, come quelle della religione, nessun ambizioso o malvagio potrebbe lusingarsi di compiere, all' ombra della ignoranza comune, sovversive tendenze. E quando mai taluno giungesse a tanto di audacia, troverebbe mille voci e mille penne, le quali susciterebbero il grido delle armi e avvertirebbero la nazione della frode tentata alla sua autorità e tutta la reazione della irritata maestà nazionale. Che sia dotto il popolo, non rileva; ma si, però, che non sia ignorante per guisa, da lasciarsi ingannare o accecare o corrompere.

Da un popolo di giuristi, Dio ce ne scampi! ma

procuriamo, che il giure non sia più un mistero pel popolo. Sappia i diritti che dalla costituzione dello Stato gli sono concessi; ma e insieme il modo di usarne e i limiti, oltre i quali trascendere sarebbe colpa. Sappia, che ha diritto di sedere nei consigli del suo comune; ma e le leggi, alla cui norma dovrà attenersi. Sappia, che il parlare e lo scrivere gli è permesso; ma similmente a quali pene c' va incontro, dove trascorra a licenza. Sappia, che può e deve eleggere deputati; ma non ignori, quali doveri incombano all' elettore e all' eletto, quanto dell' uno e dell' altro sia importante e grave l' uffizio. Breve: fategli apprendere un catechismo politico, succinto e preciso, ma da cui possa conoscere la somma de' principali suoi doveri e diritti. Questo, dite di volerlo fare apprendere agli studenti delle scuole tenniche, i quali pure stimate dover appartenere un giorno alla classe dei popolani; in che classe, di grazia, fate voi conto che entreranno i bambini, i quali avete adesso tra mani?

NB.

Nella scuola preparatoria, le lezioni si danno, a criterio dei direttori; nelle civili, tutti i giorni, salvo la domenica e il pomeriggio del giovedì. E durano, tre ore le mattutine, due le pomeridiane; di guisa, che ogni classe ha ventott' ore di lezioni per settimana, distribuite come nella seguente:

DISTRIBUZIONE DELLE LEZIONI

Nella scuola tennica

MATERIA d'insegnamento	ORE settimanali	OSSERVAZIONI
Lingua italiana	6	Le lezioni di Lingua italiana, di Storia, di Calligrafia, di Arimmetica e di Disegno sono comuni col Ginnasio inferiore. Quelle di scienze, gli allievi del II e III corso le hanno comuni col I e II liceale. Il I corso tennico, il quale non istudia scienze, tranne la Geometria, impiega le ore a quelle assegnate nell'apprendere Lingue, Disegno e Calligrafia.
Storia e Geografia	3	
Arimmetica e Contabilità	3	
Geometria	2	
Fisica	2	
Chimica	2	
Storia naturale	2	
Lingue vive forestiere	4	
Calligrafia	2	
Disegno	2	

Nel Ginnasio inferiore

Lingua italiana	6	Le sei ore che rimangono libere, si danno, secondo che meglio stimano gli alunni o i loro parenti, al perfezionamento della Calligrafia e del Disegno, o allo studio di qualche lingua forestiera.
» latina	6	
Storia e Geografia	3	
Arimmetica	3	
Calligrafia	2	
Disegno	2	

Nel Ginnasio superiore — IV e V classe

MATERIE d'insegnamento	ORE settimanali	OSSERVAZIONI
Lettere italiane	6	Le quattr'ore vacanti, si danno a quegli studi liberi, cui altri più si sente inclinato.
» latine	6	
Lingua greca	6	
Storia e Geografia	4	
Algebra	2	
Nel Ginnasio superiore — Classi VI, VII e VIII (Liceali)		
Lettere italiane	4	Delle matematiche, nel I corso si studia la Geometria in comune coi tecnici; nel II si procede in codesta; il III, si applica alla Trigonometria.
» latine	4	
» greche	4	
Filosofia	4	
Storia e Geografia	4	
Matematiche	2	
Fisica	2	
Chimica	2	
Storia naturale	2	

APPENDICE SECONDA

INSEGNANTI.

LXII.

La mente umana è organo il quale da sè non si crea, nè suona da sè — dice Niccolò Tommaseo. — Onde, buon organo, sonato male, è peggio di pessimo, sonato bene. Di quà, la necessità di dare alle giovani menti di buoni maestri. E nel vero : se dessi sono guidatori ed ammaestratori della gioventù — e per ciò stesso depositari dei pegni più preziosi e delle speranze più belle della società — non è studio, non è pensiero che, nello sceglierli, sia soverchio. Perciocchè, quale forma, quale figura si porteranno dalle loro mani, quasi altrettanti vasi di molle creta, senza timore o speranza di mutamento, rimarrà loro impressa per sempre. Per ciò veggiamo de'bellissimi ingegni, dopo molti anni di scuola, uscirne rozzi e selvatichi, con giudizi incerti e fallaci: colpa e vergogna de'maestri loro, i quali, digiuni essi di lettere, o guasti, guastarono il bel terreno.

E pure, non sarebbe difficile, l'averne degli ottimi ; avvegna che gli uomini manchino sì, ma non quanto si teme. Manca, più spesso, chi sappia conoscerli e collocarli e non li offendere, con l' oltraggio o con la lode, col castigo o col premio. E conoscerli, può divenire cosa non malagevole ; per via ben altra che giudicarli sul fondamento della fama, spesse volte, bugiarda, o su quello, ancora più vago, di un solo esame. Se non che, il dissertare su questo argomento ci porterebbe per le lunghe;

e riuscirebbe intempestivo, nell'angustia del tempo che preme. Onde, per questa parte, giova fidarci nel senno e nella onestà dei cercanti. I quali, se anche dessero in falso, non vorranno, per fermo, chiudersi la via di rifare, occorrendo.

LXIII.

Ma l'avere ottimamente scelto valenti insegnatori, non basta. Noi siamo — ci si perdoni, di grazia, la colpa degli anni e della pratica della vita—noi siamo di coloro, i quali pensano, essere i proverbi la più vera e profonda filosofia, perchè espressione della secolare esperienza. Epperò siamo fermi nel credere, coll' adagio: che colui, il quale a molte cose vuole attendere a un tempo, scema a ciascheduna quella attenzione che le bisogna; onde che, troppo abbracciando, finisce col nulla stringere. E per ciò non dubitiamo, questa essere la causa principalissima della scarsezza, in cui si versa, di maestri sommi: il volere che debbano insegnare di molte cose disparatissime.

Nè questo condanna, o contraddice all' insegnamento contemporaneo di più dottrine; del quale anzi, se razionalmente diretto, siamo propugnatori. Altra cosa è l'apprendere più scienze, a coltura dello intelletto, od a sussidio di quell' una, la quale intendi di professare; ed altra, lo impararne di molte, sì che in tutte tu possa farla da insegnatore. E se la prima è possibile a farsi e, anzi, giova; l'incaponirsi nell'altra, saria pazza superbia, chi non pretenda alla sapienza di Salomone. Ed anche, non diciamo, che il maestro di una scienza qualun-

que, per attendere a quella, possa o debba abbandonare ogni altra parte dello scibile umano. Tutto il contrario. Anzi desideriamo, che quante ei più può nè coltivi: ma a sussidio, a ricreazione; e una sola scelga per sua ed a quella intenda a tutt' uomo e quanto è più possibile vi si approfondisca. Questo solo affermiamo, che nessuno, o pochissimi, potranno in molte scienze levarsi a tanta eccellenza, da dettare in tutte lezioni con egual frutto.

Per questo, dunque, crediamo, che i maestri saranno, o diventeranno sovranamente eccellenti allora soltanto, quando non avranno da insegnare che una sola materia. Innamorati di quella, se ne addentreranno ne' più intimi penetrali, ne contempleranno le più riposte bellezze; e l'amore concepitone cercheranno ad ogni modo trasfondere negli allievi. E loro tornerà fatto; perciocchè i geni siano come le fiaccole: appiccano prestamente il loro fuoco ad ogni cosa, la quale ne sia capevole. Laonde, se nella scuola si trovino indoli a ciò disposte, non andrà guari che si vedranno tutte accese di quella medesima fiamma.

LXIV.

Guai, però, se lasciate che il maestro si disamori della sua cattedra; guai, se lo lasciate invogliare di un altra! Certo, per motivi intrinseci nol farà mai; però che ogni scienza è in se troppo bella, perchè possa allontanarsene chi una volta se ne invaghì; e per ciò ancora, che la natura ha foggiato ogni ingegno con certe sue particolari attitudini, le quali lo inchinano ad una più che ad altra maniera di

cognizioni. Ma alle attrattive della scienza spesso fanno guerra le condizioni in ch' ella si trova rispetto alle altre; alle inclinazioni del genio spesso contrastano le passioni.

Mettiamo persona, la quale, conoscendosi, tanto o quanto, di matematiche, sia prepotentemente trascinata alla poesia: mettiamo, che costui, dovendo colla opera dell' ingegno guadagnare un pane a sè e alla famiglia, vede offerirsi dall' una lauta mercede, mentre dall' altra può a mala pena sperare un magro sostentamento: non sarebb' egli pazzo, se, per secondare il genio, lasciasse la moglie e' figliuoli languire di fame? Questi ch' è un valente leggista, sarà più inchinato alla civile che alla criminale giurisprudenza; e forse in quella toccherebbe una meta molto più sublime che in questa, nella quale, del rimanente, non rade il fango. Ma, se, ad aggiungere a quella sublimità, gli bisogni faticare due tanti che per ascendere alla men ardua altezza; dite voi, se non ci abbia pericolo che il disamore della fatica gli tarpi le ali? Un altro vede, che, ad essere medico mediocre, o peggio, sarà più onorato, che a diventare veterinario eccellente; chi può pretendere, che, per amore della eccellenza, soffochi lo stimolo dell'onore? Ecco come la diversità degli stipendi, degli orari, dei gradi può essere cagione, che altri, nello aspirare ad una cattedra, si consulti coll' interesse, colla indolenza, coll' ambizione, più presto che colla vocazione del proprio ingegno.

Togliete, dunque, ogni diversità; fate che tutti quanti i maestri abbiano lo stesso stipendio, lo stesso orario, lo stesso grado; ed allora e' non potranno

più consigliarsi che colla mente; e la mente li metterà, senza fallo, nella più retta via, la quale conduce più presto e più sicuramente alla meta. E più in quella si avanzeranno, più collo esercizio rinfrancherassi la lena, più il passo si verrà facendo sicuro, più crescerà il desiderio di poggiare sempre a maggiore altezza.

LXV.

Come possa rendersi eguale a tutti gl' insegnanti l'orario, non è cosa di cui accada farne parola. Bene si vuole rispondere ad altre più gravi difficoltà, le quali ci si potrebbono opporre, per avventura. Che dunque? — dicono — un maestro di grammatichetta dovrà essere, in grado e in onorario, pari a un professore di scienza? — E perchè no? — rispondiamo — O sono forse i maestri elementari men necessari? o meno utili? o men rispettabili? E se quelli non mettessero le fondamenta del morale ed intellettuale edifizio, su di che potrebbono questi inalzarlo? E chi più bene merita della umana famiglia: colui che ne educa la maggior parte, o quegli che ne istruisce sol pochi membri? E non vi pare più rispettabile la nutrice che vi allatta bambino, che vi regge l'incerto passo, di quello che lo scalco, il quale vi affetta il cibo, quando già siete adulto; o che l'amico, il quale vi dà braccio, quando potreste camminare da solo?

Ed anche: tutti in questo consentono, che, le più volte, la riuscita della istruzione e della educazione, dipende dalle basi che vi si mettono; perchè dunque non consentire egualmente nella legittima con-

seguenza: che, per mettere bene le fondamenta, ci si vogliono bravi maestri ed educatori? E se e' sono bravi davvero, cesseranno forse di esserlo, per ciò solo che insegnano in una scuola minore? O l'acquisto della dottrina costò ad essi meno di spesa, di fatica, di tempo che agli altri, sì che debbano starsi contenti a coglierne minor frutto? Ma riflettete, preghiamo, all'annegazione che ci si vuole, a rifarsi bambini; alla sapienza, che a far parlare alle scienze il linguaggio dei fanciulletti; al sagrifizio, che a logorare i suoi giorni fra le inezie puerili: e dite, se Dio vi salvi, quale onoranza non merita un valent'uomo che a tutto questo si sottometta?

Nessuna differenza impertanto fra i professori: siano tutti eguali e tutti potranno essere ottimi. Che se volete persistere nello insultare i maestri, anzi che onorarli, collo stipendio, inferiore a quello degli uscieri e dei birri, cessate dal querelarvi, di avere maestri da meno di cotestoro.

LXVI.

Se non che, collo avanzare degli anni crescono i naturali bisogni e la necessità dei mezzi per soddisfarli. Poi, un lungo servigio utile e onestamente prestato, merita premio. A che tutto provvede, in ogni altro ramo di pubblico ministero, il gradato ascendere delle cariche. Sarà dunque giusto, che i soli maestri, per ciò che la loro carriera non offre avanzamento nessuno, non possano sperare mai di migliorare la loro sorte, mai di ottenere un premio delle loro fatiche?

La quale sconvenienza saviamente le leggi governative avvisarono; e la tolsero, in qualche parte, decretando, che a taluni insegnanti, dopo un dato periodo, si concedesse uno aumento di minervale. Giustissima provvidenza; la quale noi vorremmo che i Municipi anch'essi imitassero e la facessero sua.

LXVII.

Provveduto, in così fatta guisa, alla dignità e al sostentamento dei professori, noi brameremmo, d'altra parte, che fosse loro vietata qualunque via di lucro indiretto. E intendiamo delle ripetizioni, o lezioni private che voglia dirsi. Le quali, ai pubblici insegnatori, vorremmo togliere affatto: sì perchè le ci paiono al tutto inutili; e sì perchè possono di leggieri tentarli a diventare usurai, anzi peggio, del capitale d'ingegno dato loro dalla natura, cercando di farlo indebitamente fruttare a scapito altrui.

E veramente: se la lezione fu fatta con tutta la estensione e dottrina e chiarezza che merita e che il maestro è capace di darle; quale necessità di ripeterla? Che cosa potrà egli aggiungerle di vantaggio? E non è forse pericolo, che ceda, talvolta, alla tentazione di storpiare, a bello studio, la lezione, la quale dà in pubblico, per avere motivo di ampliarla e di perfezionarla in privato? Certo, un uomo onesto nol farà mai; e vogliamo credere, che tutti i professori saranno onesti: ma crediamo anche, che la virtù è più sicura, lontana dalle tentazioni. E poi: non v'ha luogo a temere, che il giovinetto, certo di avere la ripetizione, scambio di starsi docile e attento al maestro insegnante, si lasci correre, invece, a distrazioni

e divagamenti? Di che, nessuno non vede quanto danno derivi alla disciplina e al raccoglimento, essenzialissimi nelle scuole. Arrogi, che rare volte, o non mai, si è veduto frequentare le ripetizioni da giovani diligenti e di bello ingegno; e degli zotici e negligenti che c'è a sperare? Perchè tenerli più lungamente legati alla catena dello studio, per cui non sono disposti?

Oltre di che, a questo ancora dessi por mente : che chi paga, pretende maggiori progressi e risultamenti più luminosi; e l'amor proprio del maestro, per simile , vorrebbe, che delle particolari sue cure si veda il frutto. Ora, è possibile, che l'uomo stia sempre fermo contro alle seduzioni delle altrui pretese e dell'amor proprio suo? E stesse; ma i posposti e i congiunti loro lo crederanno? E se no, dove va la persuasione della incorruttibilità del maestro? E da maestro screditato quali frutti si ponno attendere ?

E' v'hanno, finalmente, tanti dabben uomini e dotti , i quali , adoperandosi nel magistero, mettono i loro talenti a utilità della patria e a se stessi procacciano un onorato sostentamento. E non è ingiustizia, delle solenni, che maestro bene provveduto rubi di bocca il frusto a un valent'uomo che non ha pane; e così, forse, lo rispinga nella miseria e nello scoraggiamento , nell'ozio che la conseguono. A'privati insegnanti, pur che muniti de'requisiti che la legge richiede e si contengano nei loro limiti, è ingiustizia e viltà muover guerra.

INDICE RAGIONATO DEL LIBRO

INTRODUZIONE

I. La istruzione secondaria, come oggi è ordinata, non risponde al bisogno sociale. *pag.* 3

II. Perchè possa, è d'uopo organarla così, che dia scuole veramente civili. . » 5

III. Se e come ciò possa farsi . . . » 6

Della letteratura in genere.

IV. È necessario considerare la letteratura sotto altro aspetto da quello che usava nelle vecchie scuole. . . . » 7

V. Quale debba essere l'uffizio della letteratura. » 10

VI. In quali e quante parti debba versarne lo studio teorico. . . . . » 13

VII. E il teorico-pratico. . . . . » 15

VIII. E il pratico. . . . . » 16

IX. I quali studi, fatti per le lettere italiane, gioveranno eziandio per le latine e le greche. » 17

X. Si dileguano le obiezioni che al sin qui detto potrebbero opporsi. . . » 18

XI. E si dimostra la necessità di così fatto studio » 21

—

Si discende a dire dei vari studi in particolare » 23

—

XII. E prima, della Estetica; della cui dettatura si accenna al metodo e alla utilità. » ivi

XIII. Poi, come il bello artificiale è da cercare nei classici; de'quali si traccia il modo di studiare la storia. . . . » 26

XIV. Il cui criterio come è d'acquistare, studiando Critica; . . . . pag. 29
XV. Ed Ermeneutica: delle quali si toccano i sommi capi. . . . . » 31
XVI. Adesso è da studiare Filologia. Come? » 33
XVII. Poi, come la eloquenza storica, . . » 35
XVIII. La oratoria . . . . . » 37
XIX. E la poetica. . . . . » 38

Lettere latine.

XX. Detto, perchè e in quale misura debbano farsi studiare, si tocca dell'insegnamento grammaticale; . . . . » 42
XXI. E del tempo e del modo in cui darlo. . » 44
XXII. Appresso, del modo d'insegnare Retorica. » 45
XXIII. E da ultimo, si accenna agli studi ausiliari » 47

Lettere greche.

XXIV. Se debbano studiarsi; e in che modo. . » 48
XXV. Come dividere lo studio della Mitologia. » 49
XXVI. In che fare consistere quello di Archeologia. » 50

Filosofia.

XXVII. Perchè si voglia farla studiare. . . » 52
XXVIII. E perchè incominciare dalla Logica; di cui si abozza un sommario. . . » 53
XXIX. Utilità dello studiare Metafisica; . . » 55
XXX. Ed Etica: . . . . . » 56
XXXI. Le quali diciamo, di volo, come vorremmo che s'insegnassero. . . » 57

Storia.

XXXII. Utilità della Storia e metodo di studiarla, » 59
XXXIII. Incorporandovi, per così dire, la Geografia » 61

Matematiche.

XXXIV. Loro utilità e materia . . . . . » 63

Fisica.

XXXIV. (*bis*) Perchè e in quale modo e misura sia da insegnare la Fisica. . . . . *pag.* 65

Chimica e Storia naturale.

XXXV. Come vorremmo che si studiassero e perchè? » 67
XXXVI. Come possano e debbano applicarsi alla pratica della vita. . . . . » 69
XXXVII. Quanta utilità da loro venga alle lettere. » 70

Lingue vive.

XXXVIII. Quali e perchè si abbiano ad imparare . » 71
XXXIX. Con quale metodo. . . . . » 72

—

XL. Conchiusione di questa prima parte. . » 73

Ginnasio inferiore.

XLI. Ragione di questo programma; e in che il ginnasio inferiore si faccia consistere. » 74
XLII. E così si scioglie il problema, sulla convenienza, o meno, di unificare coi ginnasi le scuole tenniche . . . . . » 76

Lingua italiana.

XLIII. Quanto rilevi farla studiare profondo. . » 77
XLIIII. Come se ne abbia a insegnare le teorie. » 78
XLV. Come esercitarne la pratica . . . » 79

Storia.

XLVI. Sua importanza. . . . . » 80
XLVII. Metodo d'insegnarla. . . . . » 82

Arimmetica.

XLVIII. Necessità, misura e metodo dell' insegnamento. . . . . *pag.* 83

Calligrafia.

XLIX. Convenienza di questo e dello studio della Stenografia. . . . . » 84

Disegno.

L. Sua utilità; e perchè qui se ne collochi l' insegnamento. . . . . » ivi

---

APPENDICE I.

Scuola preparatoria.

LI. Perchè se ne faccia parola. . . . . » 86
LII. Quanto duri — a quale età i bimbi cominciino a frequentarla—ore d'insegnamento. » ivi
LIII. Utilità del farvi insegnare Ginnastica; la quale forse non cagionerebbe aumento di spesa. . . . . » 88
LIV. Insegnamento di lingua parlata . . » 89
LV. Perchè si debba insegnare a leggere. . » 90
LVI. Come insegnarlo bene . . . . . » 91
LVII. In che modo compilare le Antologie di Letture pei bimbi. . . . . » 92
LVIII. Che cosa intendiamo noi per: *insegnare* ai fanciulli *a scrivere*; e in che modo insegnare loro la materiale scrittura . » 93
LIX. Ci si bisognano, però, altre materie d'insegnamento; verità che si prova a dilungo. » 95

LX. E specialmente, necessità d'insegnare l'Agraria e la Nautica; . . . *pag.* 98
LXI. E un pochino di Diritto amministrativo. » 100

—

Distribuzione delle lezioni . . . » 103

—

APPENDICE SECONDA

Degl' insegnanti.

LXII. Cure che si vogliono usare nello sceglierli. » 105
LXIII. E a ciascuno assegnare un unico insegnamento. . . . . » 106
LXIV. E, perchè non se ne disamori, tutti renderli pari nell'onorario, nel grado e nella fatica. » 107
LXV. Alla quale proposta, si dileguano le obiezioni. » 109
LXVI. Necessità di periodici aumenti del minervale. » 110
LXVII. E convenienza di vietare ai maestri pubblici le lezioni private. . . . » 111

La necessità di far istampare lo scritto lontano dagli occhi dello scrittore fu cagione, che s'infiltrassero nel libro alcuni errori tipografici, più o meno gravi. Ne chiediamo scusa al lettore; e, commettendo ad esso la cura di rettificare questi ultimi, rispetto agli altri, lo preghiamo, che là dove

a pagina,	linea,	troverà scritto, . . .	legga invece:
4	9	pericolosa	pericolosa
»	31	sbarazzzino	sbarazzino
5	23	difendano	difendono
6	5	dlvisamento	divisamento
»	10	Dalla quale	Della quale
8	1 (nota)	Cappellina	Capellina
11	27	incivilmento	incivilimento
15	10	il medesimo	il medesimo —
20	31	prostutto	postutto
23	ultima	vergine	giovinetta
24	28	pigli,	pigli
27	15	superfina	superflua
30	22	inflnenza	influenza
32	6	addottato	adottato
»	24	corregere	correggere
35	prima	STORIA	STORICA
41	13	abusi, dall'	abusi dall'
42	22	indubilabile	indubitabile
46	(nota) 2	ilaliano	italiano
52	3	ricorrete	ricorrerete
»	7	difondere	diffondere
54	6	Barretti	Baretti
56	4	alret-	altret-
58	24	moral	morale
64	5	piggiarvi	pigiarvi
»	11	ragionere	ragionare
»	15	dci	dei

E dove,

a pagina,	linea,	troverà scritto, . . .	legga invece:
65	16	XXXIV	vorrebb'essere XXXV; ma, non si potendo correggere tutti i numeri seguenti che riescono, per conseguenza, sbagliati, leggasi, di grazia, XXXIV, *bis*.
67	ultima	quanto sa;	quanto sa:
71	12	sciolgasi	scelgasi
77	7	intera anzichè	intera, anzichè
»	19	qnale	quale
81	28	ha al mondo	ha nel mondo
83	21	secoudo	secondo
86	4	che a poterle	che, a poterle
»	7	varrà	vorrà
»	14	III	LII
88	9	guatto	quatto
»	20	divagamati	divagamenti
»	27	unavolta	una volta
91	penultima	puòcogliene	può cogliere
92	4	delle lingua	della lingua
»	8	novelluccie	novellucce
94	16	Allighieri;	Allighieri:
96	10	condizioni	condizioni
97	penultima	avvanzare	avanzare
98	2	Quantunque,	Quantunque
100	20	seppiasi	sappiasi
101	30	ma si,	ma sì,

Educ 1118.179
Programmi per l'insegnamento second
Widener Library 005695160
3 2044 079 697 405